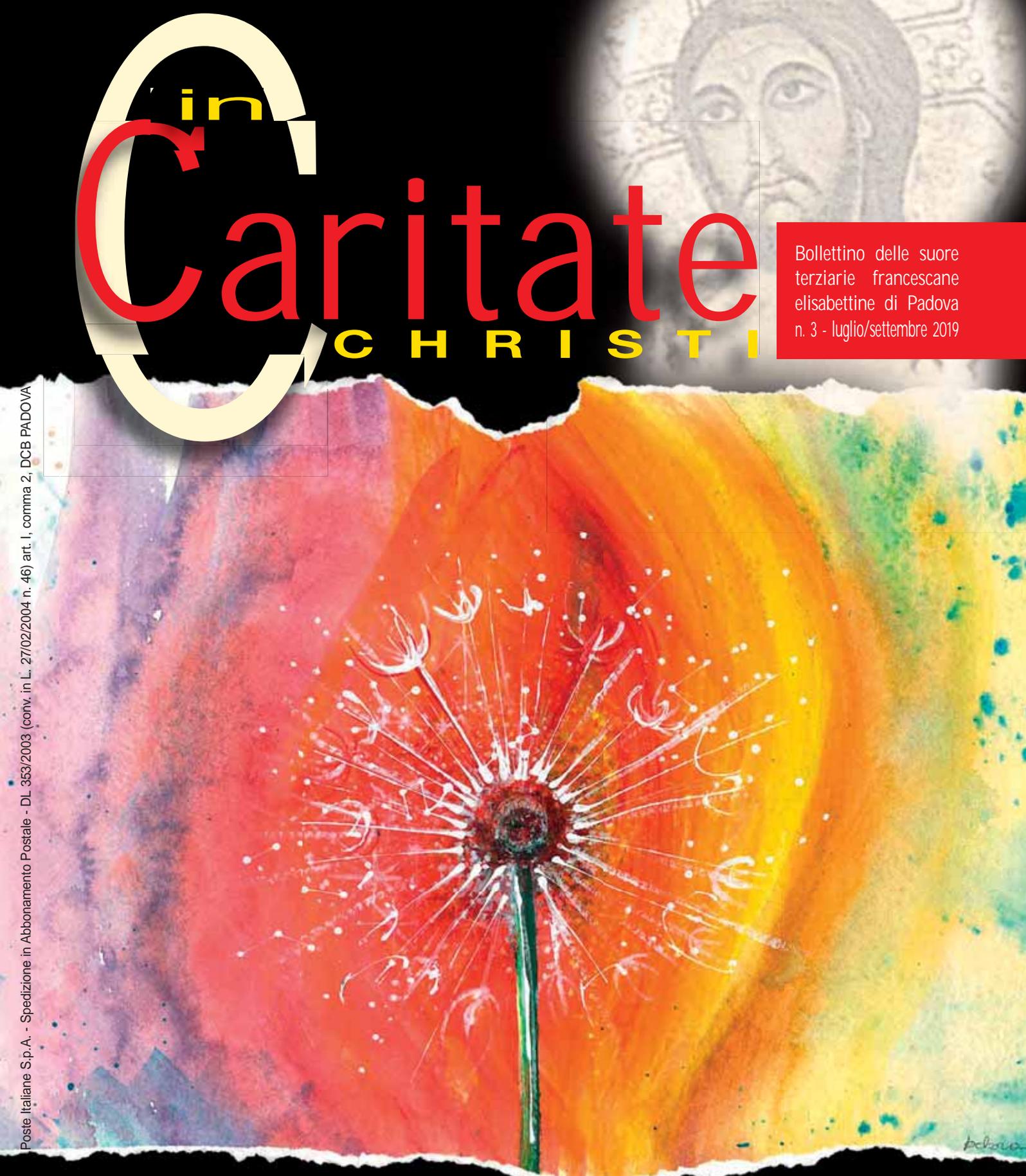


in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 3 - luglio/settembre 2019

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB PADOVA



**Gesù, luce del Padre,
fiore di luce che illumina il mondo**



In copertina: DEBORA SPOLVERATO, *Credo in Gesù Cristo, figlio del Padre, Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero*. Interpretazione del secondo articolo del Credo niceno-costantinopolitano, 2019, Torreglia (Padova).

Editore

Istituto suore terziarie francescane
elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Guglielmo Frezza

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
Martina Giacomini

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 77 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

editoriale	3
nella chiesa	
Dal concilio Vaticano I al concilio Vaticano II <i>Renzo Gerardi</i>	4
parola chiave	
Un dialogo coraggioso <i>Antonio Scattolini</i>	9
Il tuo Pane, Signore <i>Marilena Carraro</i>	12
finestra aperta	
Missionari in pericolo: testimoniare fino alla morte o proteggersi? <i>Ilaria De Bonis</i>	13
in cammino	
Un nuovo dono in Argentina <i>a cura delle suore dell'Argentina</i>	15
in Ecuador <i>Chiarangela Venturin</i>	16
alle fonti	
La «cara pace» di Gesù <i>Martina Giacomini</i>	18
accanto a...	
Progetto "Ora di futuro" <i>a cura di Rosarita Saggionato</i>	21
Ci siamo fatti del bene <i>a cura di Barbara Danesi</i>	23
Alla scoperta del "tesoro" <i>a cura di Marita Girardini</i>	26
In cammino... verso Assisi <i>a cura di Aurora Sindaco e Isabella Calaan</i>	28
Sulle orme dei martiri <i>a cura di Renata Ferrari</i>	29
vita elisabettina	
In preghiera al "muro" <i>Lucia Corradin</i>	31
Nel ricordo di un giorno speciale <i>Rosanna Rossi</i>	32
Un premio insolito <i>Antonella De Costanza</i>	34
Nella fecondità della terra semi di speranza <i>Loredana Scudellaro</i>	35
Festa del grazie <i>a cura della Redazione</i>	36
Nella gioia del dono <i>a cura della Redazione</i>	38
memoria e gratitudine	
Celebrate carità e spiritualità, storia e poesia <i>a cura della Redazione</i>	39
Educatrici e testimoni <i>a cura di Antonella De Costanza</i>	42
nel ricordo	
Gioia piena nella tua presenza <i>Sandrina Codebò</i>	45

Ascoltare la terra

Un mese per dedicare tempo al creato. Lo ha voluto papa Francesco, stimolato anche a livello ecumenico, inviando il messaggio per la “giornata mondiale di preghiera per la cura del creato”. Un tempo per prendere coscienza come comunità civile, oltre che religiosa, della situazione in cui sta precipitando il nostro caro pianeta se non si prendono seri provvedimenti. Siamo giunti ad un bivio. Già l’aveva detto nella enciclica “Laudato Si’”, ma il grido accorato non era stato sufficientemente ascoltato. Oggi il suo è un invito ad “ascoltare la terra” con tutte le sue ferite: ascoltare i piccoli che più di ogni altro soffrono per l’incuria dei grandi, ascoltare i poveri cui è sottratto il minimo per una sussistenza dignitosa, ascoltare i senza voce che non hanno la forza e a cui non è dato il diritto di invocare aiuto. Ascoltare le mamme che vedono i propri figli languire, privi di nutrimento, di cure mediche e di aiuti, ascoltare i profughi, le vittime delle guerre, gli emarginati... l’elenco potrebbe continuare. Alla famiglia umana è diretto un grande appello

all’ascolto, esso è diretto alle nostre coscienze perché vigilino sulle scelte personali e comunitarie. *Quale futuro possiamo costruire insieme? Piccole luci si accendono un po’ ovunque, nelle scelte riferite, ad esempio alla raccolta differenziata, all’eliminazione degli sprechi... nella preoccupazione dei giovani circa il loro futuro e di quello dell’umanità, nelle scuole, nelle famiglie solidali, nel consumo critico e nella spesa responsabile, nei progetti pastorali operativi un po’ ovunque...* Ma è dentro la nostra coscienza di persone responsabili della “casa comune” che deve crescere la luminosa consapevolezza di essere custodi del creato. In questo “Tempo del creato” si attivi un corale impegno a procedere sulla strada dell’ascolto operoso della nostra terra. Il Papa conclude il suo messaggio chiedendo che il Signore «ci dia il coraggio di operare il bene senza aspettare che siano altri a iniziare, senza aspettare che sia troppo tardi». Ascoltiamolo.

La Redazione



DUE ANNIVERSARI (II)

Dal concilio Vaticano I al concilio Vaticano II

**Giovanni XXIII, coraggio e profezia
per una nuova primavera.**

di Renzo Gerardi

L'annuncio di un nuovo Concilio

Finalmente “venne un uomo” aperto e disponibile: Angelo Giuseppe Roncalli, eletto papa il 28 ottobre 1958, che assunse il nome di Giovanni XXIII. Esaminando la vicenda umana e cristiana di Angelo Roncalli – nato a Sotto il Monte (Bergamo) il 25 novembre 1881 – gli storici hanno potuto individuare e scoprire una trama nella sua vita, costellata di segnali che poi hanno trovato maturazione e attuazione nel suo breve (neanche 5 anni), ma intenso, pontificato. Roncalli conosceva bene l'Europa, essendo stato nunzio apostolico sia in oriente sia in occidente. Fin da quando era a Istanbul aveva maturato la convinzione che la Chiesa non dovesse essere considerata come “un museo”, da preservare nella sua immobilità, ma piuttosto come “un giardino”, da coltivare per far fiorire e fruttificare.

Oggi sappiamo che egli parlò per la prima volta dell'idea di un concilio con il segretario don Loris Capovilla appena qualche giorno dopo l'elezione. Capovilla, in più di un'intervista, ha raccontato del suo iniziale disagio e di quello che il papa gli disse in risposta («finché

uno non mette il suo “io” sotto le scarpe non sarà mai un uomo libero»). Non era ancora una decisione, ma nemmeno era un'idea buttata lì. Come lo stesso papa rivelò anni dopo, l'idea di un concilio non era maturata in lui «come il frutto di una prolungata meditazione, ma come il fiore spontaneo di una primavera insperata». In un appunto dell'11 settembre 1962 parlò di “una grazia dell'Altissimo”, che gli fece “apparire come semplici e immediate di esecuzione alcune idee per nulla complesse, anzi semplicissime, ma di vasta portata e responsabilità in faccia all'avvenire, e con immediato successo...”. Quello di convocare un concilio ecumenico da parte di Giovanni XXIII – a settantasei anni di età, e considerato come “papa di transi-

zione” – non fu dunque un atto irriflesso e sconsiderato. Inatteso, sì. Sorprendente, sì. Ma – come ebbe a dire più volte lui stesso – ispirato.

Come venne poi confermato dagli interessati, nei mesi di novembre e dicembre 1958 Giovanni XXIII accennò all'eventualità di una “universale convocazione” ad alcuni suoi collaboratori più intimi e ad alcuni vescovi (il card. Ernesto Ruffini arcivescovo di Palermo, mons. Giovanni Urbani patriarca di Venezia, mons. Girolamo Bortignon vescovo di Padova, il card. Gregorio Agagianian). All'inizio di gennaio 1959 ne parlò con l'amico don Giovanni Rossi, il quale qualche giorno dopo in un articolo allude al concilio – senza nominarlo – rivelando che il papa, fra “tante cose tutte belle”, glie-



L'annuncio della convocazione del Concilio ecumenico a vescovi e cardinali (25 gennaio 1959).



JOANNES PP. XXIII

Venerabilis Frater, salutem et Apostolicam Benedictionem



Romanae Ecclesiae instituto et quomodoque formet ipsi significavimus in Litteris Apostolicis, die II mensis Augusti, anno MCMLXII motu proprio editis, quibus a verbis: "Sapientissimo Concilio, et unicum quibusque nominis de universali Synodo celebranda praescribimus, mandatis, est Concilium Oecumenicum iamjam instans; Secretarius Generalis, vir scilicet multae laude commendatus, conspectum autem habemus, te per proxime hoc praeteritum tempus munere Secretarii Pontificiae Commissionis Antipreparatoriae ac deinde Secretarii Commissionis Centralis ad apparatus Concilii institutio- impigre, solertem, sagaciter functum esse atque adeo contulisse plurimum ad hanc gratiam negotium recte disponendum. Raro officii diligentia remoreque agere, cum consilio et peritiam consuetudine, quibus incantemus, atque fructuum, quos iam colligis, copia. His impellent, ut amplius propensius ac benevole animi Nostra testimonium Tibi exhibeamus. Itaque hinc Litteris Apostolicis, Nostraque auctoritate Te, Venerabilis Frater,

Secretarium Generalem Concilii Oecumenici Vaticani Secundi

eligimus, facimus, nunciamus; Praeterea, ad effectum deducentes, quod in praedictis Litteris Apostolicis motu proprio editis caesum est, officium Secretarii Concilii praesentis seu Secretariatus Concilii nuptialis, extra ordinem, eadem auctoritate Nostra Tibi credimus atque mandamus. Denique facultate omni, necessariam, et opportunam ad huiusmodi memorem fructuosa in Domino obtinenda Tibi tribuimus, atque universa et singula iura, privilegia, prerogativas, honores et iustitia largimur, quibus Secretarius Sacrosanctae Romanae Synodi Congregationis, ac Congregationis Apostolicae de sacramento matrimonii, die II mensis Augusti, anno MCMLXIV expediat (lit. II), utantur, fruuntur vel uti, frui, possint ac potuerint. Contrarius quibusvis iuris, obtineatur. Datum Romae, apud Sanctum Petrum, sub anno Pontificatus, die II mensis Septembris, anno MCMLXII, Pontificatus Nostris quinquagesimo.

*Venerabili Fratri
Pericli Felici*

Archiepiscopo titulo Samaritanensi.



*H. J. Card. Erognani
a publicis bulevarum negotiis*

Originale in latino della nomina del cardinale Pericle Felici a segretario generale del Concilio.

ne aveva confidata “come un gran segreto, una sua”, commentando: “sarà nel nostro tempo uno dei più gloriosi fasti della Chiesa e il più memorabile del suo pontificato”.

Nel pomeriggio del 19 gennaio 1959 papa Giovanni XXIII ebbe un colloquio con il cardinal Domenico Tardini, segretario di Stato. Così lo ricorda in una nota del diario, scritta il giorno seguente: «Nella udienza col segretario di Stato Tardini, per la prima volta, e direi, come a caso mi accade di pronunciare il nome di “concilio”,



La firma della costituzione apostolica di indizione del Concilio.

come a dir che cosa il nuovo papa potrebbe proporre come invito a un movimento vasto di spiritualità per la Chiesa e per il mondo intero. Temevo proprio una smorfia sorridente e sconfortante come risposta. Invece al semplice tocco, il cardinale – bianco in viso, e smorto – scattò con una esclamazione indimenticabile e un lampo di entusiasmo: “Oh! Oh? questa è un’idea, questa è una grande idea”. Devo dire che “*viscera mea exultaverunt in Deo*” (Sal. 84,3); e tutto fu chiaro e semplice nel mio spirito: e non credetti di dover aggiungere parola. Come se l’idea di un concilio mi sorgesse in cuore con la naturalezza delle riflessioni più spontanee e più sicure».

A sua volta il 20 gennaio il cardinal Tardini scrisse nel proprio diario: «Sua Santità ieri pomeriggio ha riflettuto e concretato sul programma del suo pontificato. Ha ideato tre cose: sinodo romano, concilio ecumenico, aggiornamento del codice di diritto canonico.

Vuole annunciare questi tre punti domenica prossima ai signori cardinali, dopo la cerimonia in san Paolo. Dico al santo Padre che mi interroga: “a me piacciono le cose belle e nuove. Ora questi tre punti sono bellissimi e il modo di darne il primo annuncio ai cardinali è nuovo (ma si riallaccia alle antiche tradizioni papali) ed è opportunissimo». Il papa teneva al parere del segretario di Stato, ma si spinse a chiederglielo – come un conforto in più – solo quando fu certo che la sua non era “fantasia peregrina”, ma “una ispirazione che lo obblighi a sottomettersi, come sempre, alla volontà di Dio”.

Nel discorso dell’11 ottobre 1962, per la solenne apertura del concilio, ricostruendone la genesi, papa Giovanni disse: «Quanto all’origine e alla causa del grande avvenimento per il quale ci è piaciuto adunarvi, è sufficiente riportare ancora una volta la testimonianza, certamente umile, ma che noi possiamo attestare come sperimentata: la prima volta abbiamo concepito questo concilio nella mente quasi all’improvviso, e in seguito l’abbiamo comunicato con parole semplici davanti al sacro collegio dei padri cardinali in quel fausto 25 gennaio 1959, festa della conversione di san Paolo, nella sua patriarcale basilica sulla via Ostiense. Gli animi degli astanti furono subito repentinamente commossi, come se brillasse un raggio di luce soprannaturale, e tutti lo trasparirono soavemente sul volto e negli occhi».

L’annuncio del concilio Vaticano II – il ventunesimo ecumenico della storia della Chiesa – costituì una sorpresa, sicuramente. Fu comprensibile lo stupore dei 12 cardinali “di Curia” convocati nella sala capitolare del monastero

benedettino, annesso alla basilica, terminata la celebrazione di quella domenica. Nel discorso papa Giovanni XXIII diede un duplice annuncio. «Ripensando al duplice compito affidato ad un successore di san Pietro – egli disse – appare subito la duplice sua responsabilità di vescovo di Roma e di pastore della Chiesa universale. Due espressioni di una sola investitura sovrumana: due attribuzioni che non si possono scindere, che si debbono anzi comporre tra loro, a incoraggiamento e a edificazione del clero e di tutto il popolo cristiano». Guardando, dunque, all'Urbe e all'Orbe, egli diede l'annuncio nei termini seguenti: «Pronunciamo innanzi a voi, certo tremando un poco di commozione, ma insieme con umile risolutezza di proposito, il nome e la proposta della duplice celebrazione: di un sinodo diocesano per l'Urbe, e di un concilio ecumenico per la Chiesa universale». E aggiunse che quelle due proposte «condurranno felicemente all'auspicato e atteso aggiornamento del codice di diritto canonico, che dovrebbe accompagnare e coronare questi due saggi di pratica applicazione dei provve-



Il saluto di papa Giovanni ai fedeli raccolti in piazza San Pietro la sera dell'11 ottobre 1962, giorno dell'apertura del Concilio.

dimenti di ecclesiastica disciplina, che lo Spirito del Signore ci verrà suggerendo lungo la via». Concluso quel discorso augurandosi che la fede si manifesti e rimanga *in dilectione et sanctitate*, nell'amore e nella santità.

Di fronte a quel "gesto di tranquilla audacia" – come fu definito – i dodici cardinali non reagirono immediatamente. Il papa ne scrisse così: «Umanamente si poteva ritenere che i cardinali, dopo aver ascoltata l'allocuzione, si stringessero attorno a noi per esprimere approvazioni ed auguri. Vi fu invece un impressionante devoto silenzio».

Cercando di scusarli, scrisse che nessun porporato aveva trovato «parole adatte per manifestare il giubilo».

Secondo la descrizione di un giornalista, quei cardinali "rimasero di sale". Che è come dire che il loro silenzio fu molto più eloquente di tante parole. Ritornando in Vaticano in automobile, a mons. Capovilla che gli chiedeva "Santo padre, come vi sentite?", egli rispose: "come vuoi che mi senta... è il Signore che fa". Così come non si deprimeva, neppure mai si esaltava.

Era uno dei suoi doni: un grande equilibrio, che avrebbe contraddistinto tanti suoi incontri e discorsi, svelando la sua idea di concilio come avvenimento di libertà e di fede.

Era troppo presto, quel 25 gennaio, "giornata felice e indimenticabile", per immaginare se il concilio di papa Giovanni sarebbe stato il completamento di quello interrotto nel 1870, o se se ne sarebbe distanziato.

La chiarificazione avvenne in seguito, quando Giovanni XXIII affermò che la bolla di indizione



Miniatura della prima pagina dell'originale della costituzione apostolica di indizione del Concilio, *Humanae salutis*.

del Vaticano I non era "né per la sostanza, né per la forma" corrispondente "alle condizioni attuali".

La preparazione del concilio Vaticano II

La preparazione del concilio iniziò ufficialmente il 17 maggio 1959, con l'istituzione di una commissione, incaricata di raccogliere le proposte da parte del mondo cattolico. Infatti il papa era convinto che fosse necessario arrivare alla convocazione del concilio coinvolgendo il maggior numero di persone e di istituzioni. Pertanto venne attuata una colossale inchiesta, che durò un anno intero. Furono sentiti in 2593 (fra vescovi, abati, teologi, docenti di università). E le risposte furono "riassunte" in 9348 proposizioni. L'elaborazione del materiale, a partire dal 5 giugno 1960, venne affidata a dieci commissioni e a tre segretariati. Si misero subito all'opera, ma il risultato – assai ampio (75 schemi) – venne paragonato a una



enciclopedia... “simile alle pagine gialle dell’elenco telefonico”! Però Giovanni XXIII, aprendo il concilio e ripercorrendone la preparazione, disse che, annunciandolo, «con animo e mani trepidanti» era come se avesse gettato «una sorta di piccolo seme». Da quel giorno «sono trascorsi quasi tre anni, durante i quali abbiamo visto quel minuscolo seme svilupparsi sotto il soffio della grazia celeste in un albero gigantesco». L’anno dedicato alle consultazioni lo definì «di importanza fondamentale», apparendo chiaramente «su quali argomenti dovessero vertere le discussioni».

All’avvio dei complessi lavori delle commissioni preparatorie, nel novembre 1960, Giovanni XXIII affermò che, «più che di un punto o dell’altro di dottrina o di disciplina», si trattava di «rimettere in valore e splendore la sostanza del pensare e del vivere umano e cristiano, di cui la Chiesa è depositaria e maestra nei secoli». Un po’ alla volta si delineava la fisionomia del concilio, come papa Giovanni lo intendeva e lo voleva: più pastorale che dogmatico (e pastorale non in senso riduttivo, ma con una concezione della pastoraltà come dimensione costitutiva della dottrina.). Ci sarebbe stato tempo, comunque, per valutare tutto. Del resto Roncalli – come ha testimoniato monsignor Angelo Dell’Acqua, sostituto della segreteria di Stato – «mai pensò di aprire e chiudere il concilio ecumenico. Ripetute volte disse: “quello che importa è cominciare; il resto lasciamolo al Signore; in quante altre circostanze un papa cominciò un concilio, concluso da un altro papa”. Non era quindi nelle sue intenzioni affrettare le cose».

Nella costituzione apostolica

emanata per l’indizione del concilio, la *Humanae salutis* del 25 dicembre 1961, emerse chiaramente come il dialogo fosse una delle preoccupazioni essenziali di Giovanni XXIII. Un mese prima della apertura del concilio, fissata per l’11 ottobre 1962, in un radiomessaggio egli parlò chiaro. Disse che il concilio – “luce di Cristo, luce della Chiesa, luce dei popoli (*lumen Christi, lumen Ecclesiae, lumen gentium*)” – doveva esprimere una vitalità *ad intra* e *ad extra*, rivelando “la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri”. E fu subito primavera.

Furono ben 2498 i vescovi, provenienti da 136 Paesi, convocati da papa Giovanni XXIII a Roma per il concilio ecumenico Vaticano II. Mai un concilio era stato così numeroso. Impressionò quello che il Papa disse nel discorso inaugurale: non ci si doveva limitare a “ripetere i dogmi”, ma si doveva cercare di “riformarli” in senso pastorale, per contribuire a un “nuovo ordine di rapporti umani”.

Chiari: «Altro è infatti il deposito della fede, cioè le verità che sono

contenute nella nostra veneranda dottrina, altro è il modo con il quale esse sono annunziate, sempre però nello stesso senso e nella stessa accezione. Va data grande importanza a questo metodo e, se è necessario, applicato con pazienza; si dovrà cioè adottare quella forma di esposizione che più corrisponda al magistero, la cui indole è prevalentemente pastorale».

Aveva già parlato più volte di “aggiornamento”: inteso come sforzo, per far compiere alla Chiesa un balzo in avanti, verso una “penetrazione dottrinale” e una “formazione delle coscienze”, in corrispondenza più perfetta di fedeltà all’autentica dottrina, «studiata ed esposta attraverso le forme dell’indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno».

I vescovi scoprirono un po’ alla volta che papa Giovanni non li aveva chiamati a Roma per applaudire un progetto già elaborato, ma per avviare, con una ricerca comune, il rinnovamento effettivo della Chiesa.

Da puro organo di ratifica di testi prestabiliti, il concilio Vatica-



I due Papi promotori dei due ultimi concili, beatificati insieme.
A sinistra Pio IX, a destra Giovanni XXIII.

no II diventava a pieno titolo un "corpo legislativo": i vescovi tutti insieme prendevano in mano il rinnovamento della Chiesa.

Pio IX e Giovanni XXIII: beatificati insieme

È nota e documentata la devozione che Angelo Roncalli nutriva per papa Pio IX, di cui conosceva bene vita e opere. Divenuto papa, Giovanni XXIII si riferì ripetutamente alla persona e all'operato del suo predecessore.

Più volte espresse la volontà di procedere all'autorizzazione del culto pubblico di Pio IX, il papa del concilio Vaticano I, possibilmente persino durante il concilio Vaticano II. Padre Roberto Tucci, riportando nei suoi diari l'udienza di papa Giovanni XXIII del 5 settembre 1960 a Castel Gandolfo, scrisse: «Il santo Padre manifesta il suo desiderio di poter procedere alla beatificazione di Pio IX in occasione della chiusura del concilio: non si nasconde le difficoltà, ma spera la cosa possibile».

Riconosce le difficoltà che si fanno al governo di Pio IX, alla sua impulsività, eccetera; osserva che Pio IX si rendeva perfettamente conto che era finito il tempo del potere temporale, ma aggiunge che contro gli anticlericali del tempo non si poteva procedere altrimenti. Pensa che si dovrebbe cominciare con il mettere in luce la santità di Pio IX».

All'udienza generale del 6 settembre 1961, rivolgendosi ai 1500 pellegrini di Senigallia, Giovanni XXIII ricordò la figura del suo predecessore marchigiano: «Il pensiero va spesso a questo insigne servo di Dio e non è disgiunto dal desiderio per una sua glorifi-



Francobolli emessi dal Vaticano per la beatificazione dei due Papi.

cazione, riconosciuta anche sulla terra.

Ci sarà il concilio Vaticano II, il quale non può, in qualche modo, non riallacciarsi al concilio Vaticano I, voluto e aperto da Pio IX. Chissà che in tale circostanza non ci sia pure l'auspicabile gaudio di vedere Pio IX oggetto di particolare venerazione. Sarà, comunque, quel che Iddio disporrà per la sua maggior gloria».

Il Signore Dio ha disposto che i due papi che hanno dato inizio ai due ultimi concili ecumenici - Pio IX e Giovanni XXIII - venissero beatificati nello stesso giorno, domenica 3 settembre 2000, da papa Giovanni Paolo II. In quell'occasione, nell'omelia, egli disse: «I disegni divini hanno voluto che la beatificazione accomunasse due papi vissuti in contesti storici ben diversi, ma legati, al di là delle apparenze, da non poche somiglianze sul piano umano e spirituale».

Pio IX, in mezzo agli eventi turbolenti del suo tempo, «fu esempio di incondizionata adesione al deposito immutabile delle verità rivelate. Il suo lunghissimo pontificato non fu davvero facile ed egli dovette soffrire non poco nell'adempimento della sua missione al servizio del vangelo».

Fu molto amato, ma anche odiato e calunniato. Ma fu proprio in mezzo a questi contrasti che brillò più vivida la luce delle

sue virtù: le prolungate tribolazioni temprarono la sua fiducia nella divina Provvidenza, del cui sovrano dominio sulle vicende umane egli mai dubitò».

Egli indisse il concilio ecumenico Vaticano I, «che chiarì con magisteriale autorità alcune questioni allora dibattute, confermando l'armonia tra fede e ragione».

Di papa Giovanni «rimane nel ricordo di tutti l'immagine di un volto sorridente e di due braccia spalancate in un abbraccio al mondo intero». La ventata di novità da lui portata «non riguardava certamente la dottrina, ma piuttosto il modo di esporla; nuovo era lo stile nel parlare e nell'agire, nuova la carica di simpatia con cui egli avvicinava le persone comuni e i potenti della terra».

Fu con questo spirito che egli indisse il concilio ecumenico Vaticano II, col quale aprì una nuova pagina nella storia della Chiesa: i cristiani si sentirono chiamati ad annunciare il vangelo con rinnovato coraggio e con più vigile attenzione ai "segni" dei tempi.

Il Concilio fu davvero un'intuizione profetica di questo anziano pontefice che inaugurò, pur tra non poche difficoltà, una stagione di speranza per i cristiani e per l'umanità». ■

¹ Presbitero del patriarcato di Venezia, docente emerito di Teologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.



«DAMMI QUEST'ACQUA»

Un dialogo coraggioso

L'incontro di Gesù con la samaritana: un racconto che ha alimentato riflessione teologica e creatività artistica: qui, nell'interpretazione pittorica del veronese Alessandro Turchi.

Antonio Scattolini¹

L'autore

Questo bel dipinto, documentato dal 1631, figura, insieme ai capolavori di altri celebri artisti, in un inventario di un prestigioso palazzo romano come di mano del veronese

Alessandro Turchi detto l'Orbetto². Questa tela fu commissionata da Asdrubale Mattei³ per adornare le pareti della sua nobile dimora ed impreziosire la sua galleria d'arte: in tal modo, com'era d'uso al tempo, i nobili intendevano esprimere il benessere economico delle loro famiglie ed il loro rango sociale, allestendo collezioni private e giardini che raccoglievano antichità.

L'Orbetto all'inizio del Seicento era considerato un artista di grande valore, come Giovanni Lanfranco⁴, Pietro da Cortona⁵ ed altri; ricordiamo che il nostro artista lavorò anche alla decorazione del Palazzo del Quirinale. Cristo e la Samaritana è un dipinto di stile classicista, che mostra un'attenzione particolare ai toni sentimentali ed affettivi; questo era tipico del-



ALESSANDRO TURCHI detto L'ORBETTO, *Cristo e la samaritana*, 1625 circa, collezione privata.

l'Orbetto e ce lo rivelano le sue tele della maturità, quando, scostandosi dagli influssi caravaggeschi, le sue creazioni assumono accenti più patetici, definiti pre-romantici da qualche critico.

L'artista era immerso infatti nei dibattiti culturali del suo tempo, che vedeva il confronto non solo tra i maggiori, Caravaggio⁶ ed i Carracci⁷, ma anche tra numerosi altri nomi di spicco che lavoravano nei cantieri romani del tempo e che si influenzavano l'un l'altro con i loro linguaggi artistici. Per l'Orbetto, nato a Verona e formatosi nella bottega di un ottimo maestro come Felice Brusasorzi⁸, questa esperienza romana significò molto in termini artistici e di carriera.

Il pozzo ed il cielo

Il dipinto presenta Cristo e la donna samaritana a colloquio accanto ad un pozzo di cui si scorge il bordo in pietra: si tratta di un luogo insolito, non religioso ma che, secondo la tradizione biblica, era ricco di significati e di evocazioni storico-salvifiche.

L'incontro, secondo il vangelo di Giovanni (cf. 4,5-42) avviene a mezzogiorno, anche se il cielo dipinto dall'Orbetto sembra coperto e non rende l'idea della luce meridiana. È interessante notare che è un incontro che avviene "fuori orario". Questi due elementi di luogo e di tempo, sono informazioni che inquadrano l'incontro in una realtà concreta, quotidiana e molto umana, ma che tratteggiano anche uno stile che oggi si direbbe da "nuova evangelizzazione", da "primo annuncio"... cioè fuori da schemi e convenzioni tradizionali.



Gesù

Gesù è seduto, con una mano appoggiata al bordo del pozzo; è affaticato ma non è stanco di incontrare le persone. È un Gesù che non ha paura di chiedere da bere: con lo sguardo infatti si rivolge alla donna e con la mano destra indica il pozzo da dove si può attingere l'acqua per dissetarsi (è bello per noi notare questo aspetto dell'immagine, noi che con la nostra falsa sicurezza siamo portati sempre ad offrire risposte, e quindi a sentirci sottilmente superiori ai nostri interlocutori).

Gesù infatti si manifesta con gesti semplici, nascosti, non eclatanti, originali... che non condizionano e non costringono.

È un Gesù senza pregiudizi (tra un po' al ritorno dei discepoli, questi si meraviglieranno che stesse a parlare con una donna!): questo dialogo, nonostante l'incomprensione, sarà portato avanti da Gesù con serenità e con franchezza, così come traspare dall'espressione del suo volto. In questo contesto così ordinario, egli rivelerà progressivamente la sua identità, di messia, inviato da Dio perché ogni persona possa aprirsi a fare comunione, a condividere la sua vita con lui.

Il dipinto insiste sul dialogo di sguardi e di mani che si sviluppa nella pagina evangelica per temi successivi, quasi delle tappe di un viaggio che conduce la donna a una meta per lei impreveduta: l'acqua, la vera adorazione l'incontro con il Messia.

Nel corso del dialogo assistiamo a un'inversione di ruoli, e la donna che può attingere diventa quella che poi chiede da bere. La sua mancanza iniziale è relativa all'acqua, ma tale carenza acquista progressivamente un significato sempre più profondo; ciò che conta, alla fine, non è più l'acqua, ma colui che dà l'acqua.

È Gesù che conduce il dialogo, accettando le domande della donna e anche le sue provocazioni. Per Gesù le parole della donna sono come una tappa che permette di andare oltre, di arrivare sempre più in profondità, di far fare alla sua interlocutrice un cammino che giunga alla verità piena, rivelandole la sete che il suo cuore sente acutamente e che può colmarsi solo nell'incontro con lui.

La donna

Il pittore rappresenta la samaritana che indica se stessa con la sinistra: la sua autobiografia rivela una esistenza complessa, una serie di relazioni affettive problematiche, una situazione familiare fuori dai canoni ordinari. Tutto era cominciato con l'arrivo di questa donna a quel pozzo e con la domanda di Gesù; la donna infatti indica il pozzo, punto di partenza del dialogo, avviato da queste due mani destre che si rivolgono all'acqua.

L'indicazione evangelica riguardante l'ora suggerisce che l'arrivo di questa donna è una cosa un



po' strana: non si va ad attingere a mezzogiorno, nell'ora più calda della giornata, ma di sera, con le altre donne. La donna che arriva sembra voler evitare l'incontro con altri, con i suoi concittadini, come se volesse nascondere qualcosa, o non godere della stima degli altri.

Nel quadro infatti non c'è nessuna altro personaggio. La vita di questa donna, di fronte a Gesù, nel dialogo coraggioso con lui, riprende senso; è una vita incontrata da colui che non condanna, ma fa verità e in questa azione dona l'acqua viva, cioè la vita stessa, finalmente restituita alla possibilità di relazioni autentiche e feconde.

La brocca

Il pittore ha inserito nella composizione anche la brocca di rame, quella che sarà poi lasciata quando la samaritana andrà a raccontare la sua storia ai suoi fratelli "lontani": infatti non sarà più questa brocca ad orientare la sua vita ma la parola stessa di Gesù, una parola che rilegge la storia delle persone e dona senso e gusto alla vita. Sarà questa parola che muoverà i samaritani verso Gesù.



Così la donna, che era uscita quasi di nascosto dalla città, a un'ora insolita, da sola, donerà un annuncio alla sua gente, e tutti crederanno alla sua parola, perché vi riconosceranno l'annuncio di un incontro che ha restituito vita. Solo chi ha incontrato Gesù può annunciarlo, solo chi ha fede in lui risulta credibile.

Storia di un incontro

Il quadro dell'Orbetto sa narrare a colori la storia di questo

incontro tra Gesù e la donna di Samaria; è un'opera bella che dona una buona testimonianza, quella di un Dio che desidera incontrare chiunque, qualsiasi sia la situazione che vive, qualunque sia il suo passato, fosse pure una straniera agli occhi degli uomini, una che vive ai margini, che deve andare ad attingere l'acqua isolata dagli altri. È un'opera che presenta un Gesù che viene per cercare il cuore dell'uomo e condurlo alla verità di sé prima di tutto, perché questa è la strada, il luogo, il pozzo in cui riconoscere la verità di Dio. ■

¹ Sacerdote responsabile del Servizio per la pastorale dell'arte - Karis della diocesi di Verona.

² Verona, 1578 - Roma, 22 gennaio 1649.

³ Asdrubale Mattei (1556 - Roma, 1638), marchese di Giove (Terni) e collezionista d'arte.

⁴ Parma, 26 gennaio 1582 - Roma, 30 novembre 1647.

⁵ Cortona, 1 novembre 1596 - Roma, 16 maggio 1669.

⁶ Milano, 29 settembre 1571 - Porto Ercole, 18 luglio 1610.

⁷ Agostino Carracci: Bologna, 16 agosto 1557 - Parma, 22 marzo 1602; Annibale: Bologna, 3 novembre 1560 - Roma, 15 luglio 1609.

⁸ Verona, 1542 - febbraio 1605.



Il tuo Pane, Signore

(Gv 6,51)

*M*angio volentieri il tuo Pane, Signore,
perché rafforza la mia esistenza in te
e, nel ricordarmi il significato profondo della vita,
mi sollecita a donarmi e ridonarmi a te, Signore.

*M*angio volentieri il tuo Pane
perché mi dà l'energia per camminare con te
e, nel fidarmi della tua parola,
mi sostiene nell'andare e riandare ai fratelli, Signore.

*M*angio volentieri il tuo Pane, Signore,
perché la tua presenza silenziosa è balsamo nei giorni della fatica
e, nel confermarmi che tu per me ci sei sempre,
rinasco in te, Signore.

*M*angio volentieri il tuo Pane, Signore,
perché mi fa assaporare oggi l'amore eterno
che riunisce cielo e terra
desiderio e pace dell'anima.

*M*i nutro volentieri di te, Signore,
della tua misericordia e della tua pace,
della tua vita per sempre nell'amore,
eucaristia per chi cammina, Signore.

suor Marilena Carraro tfe





di Ilaria De Bonis¹

Oltre mille missionari uccisi negli ultimi trent'anni, con una età media che si aggira attorno ai cinquant'anni. Sono numeri troppo elevati e medie statistiche che fanno riflettere. La missione della Chiesa è una realtà che comporta sempre più rischi e che, ahimè, genera morte e martirio, spesso legati all'*odium fidei* ma, ancora più spesso negli ultimi tempi, legati a contesti geo-politici instabili e violenti.

I missionari muoiono o vengono rapiti, perché sono testimoni di una fede poco amata e poco compresa dai più, ma muoiono anche perché la povertà genera 'mostri'.

Genera paura, violenza, aggressività nei confronti di chi è percepito come più 'fortunato', benestante, occidentale e dunque 'privilegiato'. Soprattutto in Africa, ma anche in America Latina e Asia, alla povertà si aggiunge l'incertezza legata ai conflitti, alle epidemie, alla lotta per la sopravvivenza e al crimine.

Una domanda inquietante

La domanda che ci si pone, dentro la Chiesa, a fronte di questo rinnovato 'pericolo' non più tollerabile, è se sia possibile proteggere maggiormente i nostri mis-

Missionari in pericolo: testimoniare fino alla morte o proteggersi?

L'impegno missionario pone interrogativi a chi invia e a chi è inviato per non rimanere vittime senza difesa nella attuale situazione di instabilità e violenza politica. Un dibattito aperto.

sionari nel mondo, o se la loro testimonianza del vangelo debba contemplare, necessariamente, tra le opzioni dell'invio missionario, anche la morte. Ossia: iniziare a pensare ad una modalità per mettere al sicuro i missionari in caso di pericolo (guerriglie, furti violenti, aggressioni mirate), è un modo per sfuggire al triste esito del martirio o è una opportunità per estendere più a lungo la missione? Detto in altre parole: sopravvivere per continuare a testimoniare il vangelo, o morire per rendere testimonianza con la propria stessa vita? Se si trattasse di morire solo per dare conto fino in fondo del sacrificio di Cristo, non ci sarebbe alcun dubbio: eppure oggi si rischia la vita non sempre per persecuzione religiosa, ma per ragioni legate alla instabilità che vede vittime tanto i cristiani quanto i fedeli di altre religioni.

Proteggersi: ma come?

Senza essere adeguatamente protetti ed aver mai ricevuto un *training* mirato, gli inviati in terra di missione rischiano di rimanere isolati ed essere alla mercé

della violenza quando invece potrebbero salvare la vita.

Il dibattito in realtà è molto acceso: non c'è affatto unanimità su questo punto, dentro la Chiesa. I missionari stessi e le strutture che li rappresentano, preposte alla loro tutela e al loro servizio, come in Italia la *Fondazione Missio*, sono molto critici sull'opportunità di prevedere modalità di protezione particolari, che in qualche modo sottrarrebbero il missionario al destino del popolo presso il quale operano. E in un certo senso oscurerebbero la prima e fondamentale *missio ad gentes*: la testimonianza diretta e la vicinanza alla gente con la quale condividere tutto, anche la morte se necessario. Eppure «il rischio non è una fatalità» e può essere evitato, adottando modelli che, pur rifiutando l'uso della forza, consentano di mettere in atto una serie di azioni di prevenzione e auto-tutela che nulla tolgono alla forza dell'evangelizzazione.

Di questo si è parlato anche nel corso di un incontro a Roma, organizzato dal Centro pastorale per la cooperazione missionaria tra le Chiese.

Tra i relatori, il comboniano



padre Gianpaolo Pezzi, Marco Ramazzotti, socio-economista e antropologo, e Antonio Kamil Mikhail, ex capo della Sicurezza dell'Ifad e investigatore della polizia giudiziaria.

«La perdita della sacralità fa sì che oggi ci sentiamo e siamo più a rischio – ha spiegato padre Pezzi –. Le situazioni di criminalità sono sempre più frequenti e anche i rapimenti dei missionari sono spesso dovuti alla miseria, laddove la Chiesa si presenta agli occhi del mondo come fosse una fonte di ricchezza», anche quando non lo è affatto o lo è meno di quanto sembri.

«In Africa mi sono trovato a vivere durante due conflitti molto gravi, uno dei quali, quello tra Hutu e Tutsi in Rwanda – racconta padre Pezzi – e mi è parso che la conoscenza problematica del contesto del Paese non fosse stata adeguatamente fornita dalla nunziatura», generando grossi problemi e rischi ulteriori.

Dunque, anzitutto, per proteggere dai pericoli, bisogna partire dalla esatta rappresentazione della realtà socio-politica nella quale si troverà ad operare il missionario che parte.

Il comboniano dice che «il dodici per cento dei missionari uccisi in questi anni è morto per azioni legate alla criminalità politica», ma anche alle rivolte e alla guerriglia.

«I missionari – spiega – sono

persone come tutte le altre ed hanno bisogno di situarsi meglio nei contesti di riferimento per sapere esattamente cosa fare e come reagire in situazioni di pericolo».

Anche perché lo stress e la paura, che è del tutto umana e comprensibile, possono giocare brutti scherzi: «In situazioni adrenaliche la capacità di gestire autonomamente i sentimenti e le reazioni è importantissima. Di fronte ai pericoli, il tipo di reazione che si mette o non si mette in campo può esser determinante».

Strumenti adatti

Se ai cooperanti e ai componenti delle missioni umanitarie o agli attivisti vengono forniti tutti gli strumenti adatti per affrontare, senza armi, la violenza, perché questo non accade nel caso della Chiesa in missione? Il martirio non è auspicabile, dice padre Pezzi, e spesso l'uccisione non è neanche martirio: è la scarsità di risorse di rete e di conoscenza.

«Si tratta – suggerisce Kamil – di mettere in piedi modelli che non hanno la capacità di offendere ma che attraverso l'organizzazione interna che ricalca quella degli animali in pericolo, riescano a mettere in moto una strategia di fuga dal pericolo».

L'esperto suggerisce di guardare alle organizzazioni umanitarie sul campo: «Come reagiscono durante le situazioni estreme? Si attrezzano, andandosi a cercare un sistema di sicurezza che protegge il personale e garantisce anche la continuità delle missioni, rifiutando l'uso delle armi».

Cosa possono fare i nostri missionari oggi? «Anzitutto – dice Kamil – dotarsi di un osservatorio

che abbracci l'insieme delle presenze religiose in una data area e che si accerti che non ci siano differenze di comprensione del pericolo tra i vari gruppi di missionari: l'allerta deve essere a livello mondiale.

Se una congregazione ha informazioni che non sono passate ad altri, questo gap deve essere colmato. Nella sede centrale ci deve essere un gruppo che unifichi le direttive».

In secondo luogo, è necessario parlare di sicurezza e diffondere il tema legato al contesto: se si opera in un territorio dove è in corso una epidemia grave, è necessario fornire dei training mirati. «Non bisogna mai lasciare che la sicurezza sia qualcosa che riguardi solo gli altri», dice.

Certamente un missionario o una missionaria che opera negli ospedali, a servizio e tutela degli ammalati e che si ritrovi ad affrontare emergenze sanitarie ed epidemie o virus come l'Ebola, deve fare una scelta: rimanere per non abbandonare gli ammalati è il più delle volte una scelta evangelica di tutto rispetto e di grande sacrificio e amore. In altri casi, però, cercare prima di proteggere se stessi, per poter meglio curare gli altri, è altrettanto saggio.

La vita dei missionari è preziosa quanto quella degli operatori delle Nazioni Unite o dei volontari e cooperanti, e non è detto che morire in missione sia sempre qualcosa da esaltare. Impariamo dagli animali, dice Khamil: «Il gregge è preparato a reagire al pericolo. Sa quando deve correre, sa in che modalità schierarsi e a chi obbedire». ■

¹ Giornalista professionista, fa parte della redazione dei mensili missionari *Popoli e Missione* e *Il Ponte d'Oro*.



LA CONSEGNA DELLE COSTITUZIONI

Un nuovo dono

In due incontri, vissuti con fraterna partecipazione, le suore dell'America latina hanno ricevuto il nuovo testo normativo.

In Argentina...

a cura delle suore dell'Argentina

L'incontro intercomunitario, realizzato a Loma Hermosa dal 20 al 22 luglio 2019, è stato vissuto da tutte noi in un modo molto profondo e significativo, perché abbiamo avuto la gioia di aver presente tra noi la superiora generale, suor Maria Fardin, che ci ha presentato il testo delle nuove costituzioni, illustrandone il processo di revisione e sottolineandone in modo particolare l'aspetto spirituale.

Le sue riflessioni ci hanno provocato a rivedere vari aspetti della nostra vita elisabettina. La superiora generale ha infatti sottolineato come la nostra è una vita mediata dalle costituzioni e ha insistito molto sulla dimensione della libertà personale: ci ha esortate ad accoglierle in modo positivo con una decisione totalmente libera, nonostante le inevitabili tensioni che sorgono dal fatto di avere una 'regola' e dalla necessità di lasciarsi regolare.

Suor Maria ci ha trasmesso una serie di elementi che ci hanno aiutato a capire il senso che hanno le costituzioni nella nostra vita, sia dal punto di vista canonico che

esperienziale e ci ha aiutato a comprendere l'importanza per il nostro Istituto della rinnovazione del testo, quale esigenza del momento storico che si stava vivendo, senza dimenticare che oggi, come nel passato, le costituzioni devono essere vissute con fedeltà perseverante, fedeltà che aumenta ed è dinamica.

Siamo state anche sollecitate a ricordare che ciascuna di noi è portatrice del carisma elisabettino e del patrimonio dell'istituto; non è solo una questione di fedeltà personale, è garantire la vita e la vitalità di un carisma. Il valore, la forza, la bellezza delle costituzioni, non si trovano nella loro forma letteraria, nello stile con cui sono



Le suore delle comunità...



... attorno alla superiora generale, suor Maria Fardin.

state scritte, bensì nel modo con cui si traducono nella vita di ciascuna di noi.

Le costituzioni non sono solo un valore in se stesse, ma lo diven-

tano nella misura in cui si trasformano in verità nella nostra vita.

A conclusione della giornata sono risuonate in ciascuna le parole di madre Maria che ci ha chiesto

di continuare a vivere assumendo le costituzioni con fede, approfondendole sia a livello personale che comunitario e osservandole con fedeltà e con la libertà del cuore. ■

ooo e in Ecuador

di Chiarangela Venturin stfe

I giorni 31 agosto e 1 settembre 2019 le suore delle quattro comunità dell'Ecuador si sono ritrovate alla Porziuncola in Carapungo per un evento speciale: la consegna delle nuove costituzioni.

L'incontro inizia con una celebrazione nella cappella preparata a festa: vicino al tabernacolo ci sono le immagini di madre Elisabetta e di san Francesco e ai loro piedi le nuove costituzioni (nella foto).

Nella preghiera e riflessione, proposte dalla delegata suor Cristina Bodei, contempliamo l'alleanza che durante i secoli il Signore ha stretto con il suo popolo e con persone scelte da lui, alleanza che è sempre legata a una promessa e alla quale lui è fedele e richiede agli eletti fedeltà.

Anche con noi il Signore ha fatto un'alleanza alla quale abbiamo aderito liberamente.

Suggestivo il momento nel quale ascoltiamo un passo di un *midrash*¹ rabbinico:

«Era ancora notte quando Abra- mo si preparava a sacrificare suo figlio... Isacco gli disse: 'Legami, legami forte, padre mio, non succeda che per la paura mi tiri indietro e il tuo sacrificio non sia valido e tutti e due veniamo rifiutati».

Mentre ascoltiamo il canto del testo ci viene legato un nastro al polso e con lo stesso ci uniamo alle sorelle della comunità, per ricordarci che nella nostra debolezza abbiamo bisogno di legarci forte per non vacillare: legarci al Signore, alla sua Parola, ma anche alle sorelle. La vita comunitaria deve essere un appoggio, una forza, un aiuto per ognuna.

Quindi viene consegnato a ogni comunità lo *shemà*² come segno dell'alleanza che ci ricorda che la nostra vocazione nasce nel battesimo, e, come gli ebrei, siamo invitate a tenere sempre presente la Parola e a mettere il Signore al centro della nostra vita: l'osservanza della legge, delle costituzioni, è la risposta d'amore all'alleanza e il nostro cammino di sequela.

In sala suor Cristina spiega il valore delle costituzioni e della regola francescana. Poi con vari testi di madre Elisabetta sottolinea l'importanza di viverle con fedeltà e con gioia per essere felici, avere vita e vita in abbondanza.

Ci richiama un'immagine dell'Assemblea che abbiamo vissuto come delegazione nel luglio del 2018: come i tralci con la vite, dobbiamo rimanere nel Signore, bene unite a lui per dare frutto.

Alla fine riceviamo un dono delle sorelle di Betlemme³: un ge-



sto fraterno che annulla le distanze e accresce la comunione.

La ricreazione della sera è un momento di gioia e fraternità con la partecipazione di tutte anche con qualche piccolo dono.

La domenica 1 settembre inizia con la celebrazione eucaristica presieduta da don Alberto Rodríguez, rettore del seminario di Esmeraldas, al termine della quale suor Cristina chiama ciascuna per nome e consegna le nuove costituzioni. Un momento semplice e insieme solenne.

In dialogo, superando i limiti della lontananza

Successivamente ci ritroviamo in sala e... abbiamo la sorpresa di poterci connettere con la madre generale: ci emoziona vederla



proiettata sullo schermo e sembra davvero sia in sala con noi! Suor Maria ci saluta e ci aiuta a entrare con più profondità nel tema sul quale stiamo riflettendo per accrescere l'amore e la stima alla nostra *regola di vita* che abbiamo accettato liberamente, che ci indica come vivere il vangelo e che è necessaria per darsi un ordine, un fine molto chiaro a cui orientare tutto, per vivere e crescere nell'amore di Dio.

Suor Maria chiarisce che il fine è Dio; la regola e le costituzioni sono mezzi che rendono possibile la fedeltà a lui, da non confondere con la fedeltà alla norma che ci può trasformare in persone legaliste rigide, più che in persone innamorate di Dio e del suo progetto. Siamo

chiamate a lasciarci 'mediare' per il desiderio di mettere la propria vita a servizio di una causa alta: il regno di Dio, la fecondità del carisma, la realizzazione personale.

E cita madre Elisabetta: «L'adempimento cordiale delle nostre regole è il sicuro traffico che attende da noi Quello che ci chiamò alla sua vigna» (E 235). Adempimento cordiale, che parte dal cuore e che non è frutto di volontà.

Le costituzioni sono un dono da accogliere. Esse diventano la strada che ci conduce a una cordiale e sicura adesione alla volontà del Padre, da percorrere con serenità e francescana letizia, secondo il progetto voluto dalla nostra bea-

ta Madre. Chiedono una fedeltà personale, ma anche comunitaria, non limitano la libertà, al contrario favoriscono la piena libertà e maturità: quella di «farsi a gusto dello Sposo».

Suor Maria presenta brevemente la struttura e i contenuti del testo costitutivo, legge e commenta alcuni punti tra i più significativi e ci esorta a meditarle davanti al Signore, a interiorizzarle, per farle vita ricordando che ognuna di noi è depositaria di una tessera del mosaico del carisma.

Veniamo poi invitate ad esprimere le nostre riflessioni, a conversare con la Madre che può vedere e salutare ciascuna.

Siamo state insieme due ore: un'esperienza davvero bella, un regalo del Signore... e della tecnologia!

Concludiamo il nostro incontro in cappella; ciascuna di noi deposita una piccola perla ricevuta sopra l'altare condividendo qual è la perla che portiamo via da questo incontro. Le varie perle vengono poi collocate ai piedi di madre Elisabetta, dove prima c'erano i testi delle costituzioni, perché le custodisca e ci aiuti ad essere fedeli.

Ritorniamo alle nostre comunità con una nuova luce «per continuare gioiose quel cammino di realizzazione e di santità che da sempre è tracciato per ciascuna di noi». ■

¹ *Midrash*: commento rabbinico alla Bibbia utilizzando diversi generi letterari: racconti, parabole, leggende.

² *Shemà: ascolta, Israele*. È l'inizio della preghiera degli ebrei. Qui per le comunità l'espressione è un invito all'ascolto per vivere l'alleanza.

³ Un porta-rosario ricamato e una corona che era stata posata sul luogo dove è nato Gesù, nella basilica di Betlemme.



In gruppo con il testo delle costituzioni.
Foto sopra: celebrazione eucaristica nella cappella.

CARTEGGIO VENDRAMINI-VIERO (III)

La «cara pace» di Gesù

Incontro con il Dio della pace, esito di un cammino di graduale abbandono al lavoro della grazia accompagnato da un tenace impegno personale.

di *Martina Giacomini stfe*

Dopo aver percorso insieme gli inizi tribolati e le prime tappe dell'itinerario spirituale di Giuseppina Viero, caratterizzate da graduali conversioni, diamo ora uno sguardo agli esiti di questo impegnativo cammino.

*Non più buio,
ma pace e gioia*

Il percorso della Viero nel corso degli anni, in particolare dopo aver assunto l'incarico di maestra delle novizie nel 1855, si fa sempre più luminoso: giunge a sperimentare «pace» e «allegria» e si mostra capace di maggior equilibrio, frutto probabilmente di un'avvenuta pacificazione interiore.

Consapevole della sua cecità, davanti alla sua miseria e ai suoi peccati rimane tranquilla, conserva un personale desiderio di emendarsi, vive gratitudine verso Dio e verso chiunque la corregge e la dirige verso il bene. In una lettera del maggio 1857 scrive: «Io sono affatto cieca sopra i miei difetti e però ringrazio il Signore ogni volta che trovo una guida caritatevole che mi dirige al bene». In questo medesimo scritto si percepisce co-

me la natura fragile del suo essere creatura non la getta più in sentimenti e pensieri che prima la inabissavano e diventa piuttosto oggetto di un suo preciso e puntuale impegno a fare verità dentro di sé: «sarà il principale mio studio di darmi alla cognizione della mia gran miseria».

Ciò che le dona pace, maggiore forza, gioia e consolazione¹ è l'aver intuito che «Dio è il tutto dell'anima». Si tratta dell'unione dell'anima con Dio, la scoperta di un cuore totalmente occupato e abitato da Dio. È un'esperienza del tutto nuova per Giuseppina: forse sta



Crocifisso ligneo appartenuto a Elisabetta Vendramini, che oggi si trova nella regia soffitta.

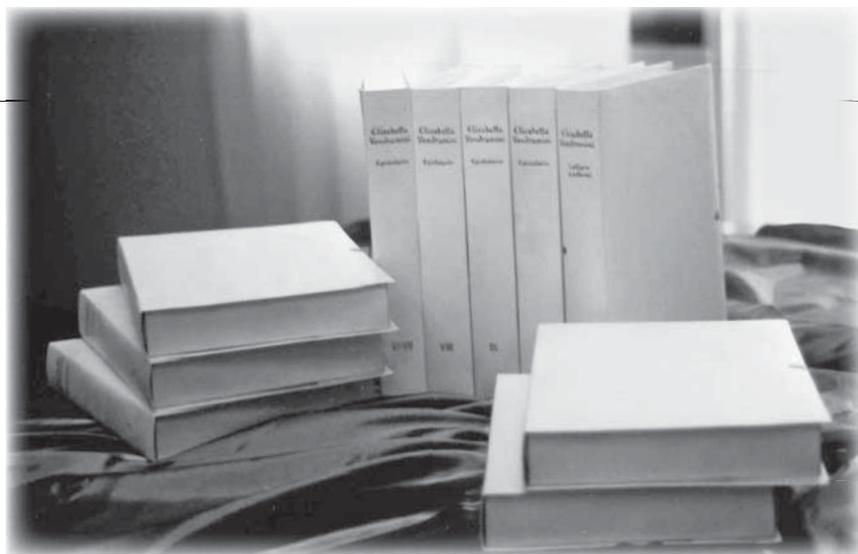
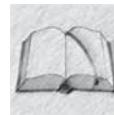
avvenendo in lei il passaggio dalla via illuminativa a quella unitiva, indicata da Origene come meta ultima del cammino interiore di ogni anima. Giuseppina percepisce una grande pace e avverte che l'essere unita a Dio non è il risultato di suoi eventuali sforzi volontaristici, ma piuttosto dono di grazia.

L'intimità e la confidenza di cui gode, inoltre, fanno crescere in lei il desiderio di «amar molto Dio non con soli desideri ma con slancio» e in forza di ciò anche la sua preghiera si fa più gratuita e disinteressata. Si potrebbe dire che ama e prega non «per gustare, ma per patire e per dar gusto a Lui».

A questa lettera segue la risposta di madre Elisabetta che indirizza a Giuseppina una delle sue ultime lettere. La Madre non fa trasparire i suoi sentimenti di compiacimento o di gioia per i passi di crescita interiore individuabili nel percorso di Giuseppina, ma le indicazioni preziose come «perle» che le consegna ci permettono di affermare che li ha riconosciuti.

Il dono di tre perle

«Le nostre miserie pascolo sono della divina Misericordia»: è la *prima perla* nella quale si condensano l'esperienza umana e spirituale di



Cartelle che contengono le lettere autografe di Elisabetta Vendramini, AGEP.

entrambe. Elisabetta sembra voler indicare a Giuseppina che la fragilità delle creature conosce una necessità che è il bisogno di Dio – «Padre delle misericordie» – di nutrirsi di quell'alimento che solo lo può sfamare e che è appunto la miseria dell'uomo. Paradossalmente Dio non può fare a meno dell'uomo e ha bisogno di riversare su di lui la sua benevolenza, il suo amore eccedente.

La *seconda perla* è: «Ricevi con gratitudine quell'amore che per Iddio ti si dona ed in pace soffri ancora la fame di più amare che ti desta». Elisabetta suggerisce a Giuseppina di ricevere con gratitudine sia la gioia di amare che Dio le dona sia il desiderio di amare di più.

Infine, la *terza* consiste nell'indicazione di «fare in te morire l'uomo vecchio». Elisabetta rivela a Giuseppina che desiderio profondo di Dio è far morire in lei l'uomo vecchio² per renderla nuova e renderla come lui vuole, vale a dire «vivente nelle braccia e volere del suo Dio». Si tratta del momento apicale di ogni esperienza spirituale: la disponibilità da parte della creatura a lasciarsi fare e rifare dal

suo Creatore, a lasciarsi restituire l'immagine bella di figlia di Dio per vivere tra le braccia del suo Signore e Creatore in un atteggiamento di completo abbandono. E per ciò di solo gioire e ringraziare.

Alcune «chiavi» per una possibile interpretazione

A conclusione dell'analisi proposta si possono raccogliere alcuni aspetti che raccontano la bellezza e insieme la fatica del percorso di crescita interiore di Giuseppina Viero, seguita passo passo da Elisabetta Vendramini che – nell'adempiere il suo ministero di guida spirituale – comunica e consegna alla medesima la propria esperienza di fede³.

a. Gesù è più grande del peccato

Giuseppina ha una personalità molto contorta e complessa. In lei è molto vivo il «senso dell'uomo peccatore», la consapevolezza cioè di essere creatura fragile, segnata dal peccato e bisognosa della misericordia di Dio Padre. A volte tale senso appare offuscato dai

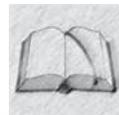
senso di colpa e dal sentimento di paura che hanno una connotazione più psicologica che spirituale e indurrebbero a pensare a una sorta di lontananza o di confusione da parte di Giuseppina rispetto al suo cammino spirituale. Questi aspetti rendono particolarmente impegnativo l'accompagnamento di madre Elisabetta che in alcuni momenti quasi viene sfidata in termini di pazienza, attesa e creatività: Giuseppina sembra non riuscire a venire fuori da certe sue fissazioni a fronte delle quali la Madre deve usare in modo graduale, ma non per questo meno energico, le risorse umane e spirituali di cui dispone.

Tuttavia il «riferimento decisivo a Gesù Cristo», sempre presente nelle lettere di Giuseppina, conferisce qualità cristiana alla sua esperienza spirituale e probabilmente costituisce anche la ragione per cui Elisabetta non viene meno al suo compito di guida spirituale e continua a credere e sperare in Giuseppina, anche usandole carità. Elisabetta probabilmente intuisce che Giuseppina è buona, sincera, realmente desiderosa e disponibile ad affidarsi al Signore, a fare la sua volontà, a diventare sua discepola.

Questo aspetto di autenticità – umana e spirituale – è confermato anche dal «riferimento alla parola e al sacramento», vale a dire all'ascolto della Parola e alla frequenza dei sacramenti, assieme alla preghiera, di cui Giuseppina racconta.

b. La fede cristiana: personale, comunitaria e storica

Elisabetta, da parte sua, si rivela come una «una grande maestra



di spirito»⁴. Con poche pennellate, essenziali ed efficaci, richiama Giuseppina agli aspetti centrali della spiritualità cristiana: la fede in Gesù – espressa nel coltivare una solida relazione con lui – e l'amore verso i fratelli che per Giuseppina si concretizza primariamente nel servizio di maestra delle novizie.

Come già visto, questo compito sembra essere proprio all'origine di un cambio significativo nel percorso di Giuseppina che – scelta per occuparsi di qualcun altro – è provocata a volgere altrove il suo sguardo: cercare Dio non solo dentro di sé, ma anche fuori di sé. Questo aspetto corrisponde al nodo dinamico che Moioli chiama «integrazione della Chiesa», secondo il quale il rapporto con Gesù Cristo ha carattere personale, ma non individualistico, e si inserisce in un contesto comunitario e comunione. Per quanto riguarda Giuseppina la fatica di inserirsi nella vita della Chiesa e nel rapporto con gli altri diminuisce ma anche rimane.

L'invito poi a lottare e a perseverare, ad affidarsi sempre alla misericordia del Padre contiene un invito alla speranza che si può tradurre come «l'accettare di vivere la storicità paradossale»: tale capacità ha il suo fondamento nell'evento pasquale e concretamente si realizza nella capacità «di vivere l'esistenza e l'esperienza spirituale dentro le tensioni e le difficoltà caratteristiche della storia»⁵.

c. Il dono pasquale della pace

Infine, il frutto spirituale del costante impegno di Giuseppina, della direzione continua, chiara, saggia e attenta di Elisabetta e del-



La scala che immetteva nella cucina dell'abitazione delle prime suore, oggi ristrutturata.

l'azione dello Spirito è la pace che Giuseppina percepisce. Nelle sue lettere non si vede «la liberazione dalle sue prove interiori, ma un'invasione sempre più grande di somma tranquillità, di intimo raccoglimento in Dio»⁸. Così scrive: «nel fondo dell'anima mia sento una pace grande» e «sebbene mi trovi in tale stato, provo tanta pace nell'anima che non so esprimere; anzi ora sono indifferente a queste pene»⁸. In lei vi è anche la consapevolezza che «la sola ubbidienza può mantenere in pace»⁹ e che la sua perdita è opera del nemico: «l'arte del demonio che cercava, colla finta sollecitudine dell'acquisto della virtù, farmi perdere la pace e rendermi maggiormente superba»¹⁰.

A tale pace la rinvia spesso Elisabetta che proprio nell'ultima lettera le scrive «Dio è spirito di pace»¹¹ e, dopo aver riconosciuto che tale pace regna nel cuore di Dio, la invita a riporre la fiducia in Dio

«in quel grado che reca piena pace e sicurezza di ottenere quanto per l'avanzamento del nostro spirito gli chiediamo»¹².

La pace cui entrambe si riferiscono non è un generico star bene, ma si tratta di un dono divino che ha le sue radici nel mistero pasquale¹³ e che pare possibile solo ad uno sguardo e cuore convertiti allo sguardo e cuore misericordioso di Dio Padre. ■

¹ L'esperienza della consolazione è descritta nel libro degli Esercizi ignaziani come «uno stimolo interiore, per cui l'anima si infiamma di amore per il suo Creatore e Signore» e si manifesta in «ogni aumento di speranza, fede e carità, e ogni gioia interiore (IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, a cura di P. Schiavone, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo 1992, n. 316).

² Cf. Ef 4,22.

³ Gli aspetti individuati sono quelli che Giovanni Moioli, teologo milanese, chiama «nodi dinamici», vale a dire nuclei capaci di suscitare altre esperienze spirituali. Ogni aspetto o nodo dinamico nominato è posto tra virgolette caporali («»). Per un ulteriore approfondimento sul tema dei nodi dinamici si suggerisce la lettura di G. MOIOLI, *L'esperienza spirituale: lezioni introduttive*, a cura di C. Stercal, Glossa, Milano 2016.

⁴ D. BARSOTTI, *Elisabetta Vendramini: maestra di vita spirituale*, in E. VENDRAMINI, *Epistolario: edizione critica integrale*, Messaggero, Padova 2001, p. [50].

⁵ MOIOLI, *L'esperienza cristiana*, p. 114.

⁶ BARSOTTI, *Letture interpretative del carteggio*, in VENDRAMINI, *Epistolario*, cit. p. 415.

⁷ VENDRAMINI, *Epistolario*, p. 588.

⁸ *Ivi*, p. 632.

⁹ *Ivi*, p. 603.

¹⁰ *Ivi*, p. 678.

¹¹ *Ivi*, p. 722.

¹² *Ivi*, p. 604.

¹³ Per una maggiore e più ricca comprensione si rinvia alla lettera 101 di Elisabetta Vendramini, in VENDRAMINI, *Epistolario*, p. 138.



CURA DEL CREATO

Progetto “Ora di futuro”

Condivisione di un’esperienza scolastica che ha visto la partecipazione e il creativo coinvolgimento degli allievi della IV elementare “San Giusto” di Trieste.

a cura di Rosarita Saggiorato stfe

È stato un laboratorio a tappe, proposto da “Generali Assicurazione” e dalla Fondazione “The Human Safety Net”, sul “rispetto dell’ambiente e sul prendersi cura di esso”.

Ha coinvolto gli alunni in riflessioni personali e produzioni realizzate in piccoli gruppi, al fine di assumere semplici e concreti impegni e anche decisioni consapevoli, in vista di un futuro migliore da vivere in ambienti sani e gioiosi. Al termine proponeva di aderire al concorso su: “Come immaginate il futuro? Quali proposte offrite per realizzarlo?”.

Alla fine di questo bellissimo progetto, che ha coinvolto i docenti delle varie discipline e, in particolare, gli alunni della classe quarta della scuola primaria in lavori di gruppo ed elaborati personali, abbiamo tutti goduto di una maggiore attenzione agli eventi e rispetto degli ambienti naturali e non.

È stato un lavoro lungo, ma i contenuti e le modalità hanno suscitato entusiasmo nelle elaborazioni e curiosità in vista delle successive tappe.

Alcuni feed-back.

Carissimi genitori, condivido con voi il mio personale ringraziamento

alla maestra per aver cercato, proposto e voluto coinvolgere gli alunni della nostra classe in un progetto di respiro nazionale chiamato: “Ora di Futuro”, il nuovo progetto rivolto ai bambini, promosso da Generali Assicurazione e dalla Fondazione The Human Safety Net.

Per più mesi suor Rosarita ha accompagnato i nostri figli nello svolgimento dei vari laboratori, scaricando il materiale dalla piattaforma del sito e poi caricando i lavori che gli alunni sviluppavano in piccoli gruppi. Alcuni elaborati hanno partecipato al concorso finale. I bambini hanno avuto la grande soddisfazione di vedersi premiati con una bellissima lavagna LIM, che utilizzeranno l’anno scolastico

prossimo e che è già stata consegnata alla scuola.

Per concludere nel modo migliore questo primo anno di progetto, il team ha chiesto di entrare nella nostra scuola per avere il piacere di congratularsi direttamente con gli alunni e comprendere assieme come sia davvero il “gruppo a fare



I bambini della IV con la maestra e il “Passaporto per il futuro”.

la differenza” di fronte a semplici o complessi problemi della vita.

Il 30 maggio 2019 alla presenza del dott. Daniele Gnesda e del dott. Stefano Udina, rappresentanti di “Generali Assicurazione”, di Lucia Sciacca, responsabile delle Comunicazioni di Generali, e di Anna Bianchi, rappresentante qualificata della fondazione “L’Albero della vita” onlus, è stato consegnato ad ogni bambino un “Passaporto per il

Futuro” e alla scuola un “Attestato di scuola responsabile”.

Simonetta Ravanelli
rappresentante di classe

Educare i bambini di oggi significa garantire un futuro migliore agli adulti di domani.

Ieri mattina, 30 maggio 2019, abbiamo fatto il pieno di entusiasmo in classe quarta alla “Casa dei Bambini San Giusto”, a Trieste,

per “Ora di Futuro”. Vedere tanti alunni con i loro “Passaporti per il Futuro” ci ripaga di un anno impegnativo e appassionante.

I bambini hanno imparato attraverso il gioco e l’esperienza ed è stato bello vedere anche come dalla loro cooperazione sono nate tante idee.

Lucia Sciacca
Direttore Comunicazione e Social Responsibility Generali Country Italia

Immagini di futuro e proposte per realizzarle

Gli alunni divisi in gruppo per personificare alcune categorie attente alla natura - *esploratori, scienziati, artisti, medici e naturalisti* - hanno elaborato i loro sogni anche graficamente.

Esploratori

Se continuiamo a “non” rispettare e proteggere l’ambiente immaginiamo:

- il pianeta distrutto con montagne di spazzatura che emergono dall’acqua grigia
- l’aria inquinata da smog con nuvole che coprono il cielo sereno
- ogni essere vivente (uomo, animale, pianta) destinato a scomparire.

Se ci daremo una mano per assumere alcuni comportamenti:

ridurre i rifiuti, riutilizzare anziché buttare, praticare la raccolta differenziata, creare maggior rispetto tra gli umani diminuendo l’inquinamento acustico, luminoso e verbale, usare con maggior responsabilità l’acqua, i detersivi, l’energia elettrica, la carta, i giochi, i vestiti, i colori...

allora, sicuramente avremo un mondo migliore e la natura rispetterà noi.

Scienziati

Abbiamo notato quattro forme di energia poco utilizzate: la solare, l’idrica, l’eolica, la “biomassa”. La solare e la “biomassa” possono sostitui-

uire l’attuale carburante, l’idrica e l’eolica per depurare l’acqua e per l’energia elettrica.

Artisti e naturalisti

Proponiamo

- una lingua universale
- piccole ville per abitazione senza recinzioni per poter creare amicizie ed aiuto
- giardini pubblici grandi e spaziosi con giochi e spazi per dei pic-nic
- le strade con corsie, ampi marciapiedi senza barriere, piste ciclabili
- viali alberati e zone pedonali
- i cassonetti per la raccolta differenziata accessibili a tutti e ben utilizzati

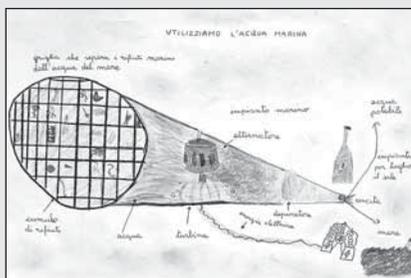
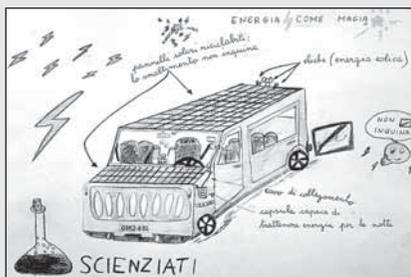
- le scuole ad un unico piano con sistemi di sicurezza, ma anche con orticelli, giardini e campi da gioco. Inserire una nuova materia scolastica S.D.A. “salvaguardia dell’ambiente” con laboratori sul rispetto, sul corretto uso delle cose, sulle fonti di inquinamento, sulle risorse alternative.

Tutto secondo un piano regolatore rispettoso dell’ambiente e del verde.

Medici

Per la salute di tutti proponiamo:

zone verdi, laboratori di ricerca per medicine naturali, abitazioni in mezzo al verde, auto che funzionano tramite l’elettrolisi.





UN CAMPO-SCUOLA IN CASA MADRE

Ci siamo fatti del bene

Quando dei giovani - ragazze e ragazzi - si mettono in gioco con se stessi, col prossimo e con Dio, nascono percorsi di crescita inaspettati e decisivi per la vita.

a cura di Barbara Danesi, stfe

È stata una buona sfida accettare, da parte di un gruppo di suore elisabettine che si occupano di pastorale giovanile vocazionale a Padova, di dare vita ad un campo-scuola per un gruppo di diciannove ragazze e ragazzi tra i sedici e i diciotto anni della parrocchia di Brugine (Padova), su richiesta del parroco don Francesco Malaman e in stretta collaborazione con i loro animatori.

La proposta è nata dal desiderio di far conoscere alcune realtà di carità della città di Padova e vivere un'esperienza di servizio, fraternità, relazione con il Signore e con il prossimo.

Il percorso, che si è svolto dal 14 al 20 luglio 2019, ha avuto come sfondo la parabola del Buon

Samaritano che, declinata lungo la settimana, ha accompagnato i partecipanti attraverso i verbi-gesti che il samaritano compie nei confronti del suo prossimo.

La residenza è stata la Casa Madre e i ragazzi hanno potuto svolgere il loro servizio in tre luoghi significativi della diocesi di Padova in cui le suore sono presenti: le Cucine Popolari, la Casa Don Luigi Maran¹ e l'O.P.S.A.². Ognuna di queste realtà possiede una propria storia ed un'importante vocazione per aiutare le persone in difficoltà.

Oltre al servizio, il tempo è stato dedicato anche all'incontro con alcuni testimoni, quali suor Lia Ragnin, in servizio presso l'hospice Casa S. Chiara, e Anna con Salah dell'associazione "Popoli insieme"³ che hanno condiviso molti contenuti interessanti sul fenomeno dell'immigrazione e dei profughi;

non è mancata la preghiera, il gioco e varie attività in gruppo per riflettere sul vissuto.

Madre Elisabetta ha accompagnato, vegliato e stuzzicato i giovani, che non hanno mancato di manifestare impegno, entusiasmo, allegria, capacità di riflessione.

Le loro testimonianze mostrano quanto il Signore ha mosso nei loro cuori.

Dice Alessandro Manzoni: «Si dovrebbe pensare di più a far del bene che a stare bene; e così si finirebbe an-



Il gruppo OPSA (a sinistra) e il gruppo Casa Don Luigi Maran.
Foto sopra: prima di iniziare l'esperienza, un piccolo pellegrinaggio dalla stazione ferroviaria alla Casa Madre.

che a stare meglio». Riflessione che inquadra perfettamente quello che noi, sette comuni ragazzi impegnati in un campo-scuola di volontariato, abbiamo colto dall'esperienza vissuta. Siamo stati all'Opera della Provvidenza (O.P.S.A.) per una settimana, perciò ogni mattina ci svegliavamo presto per essere pronti, alle 9.00, ad offrire il nostro servizio e la nostra disponibilità. Almeno, questo era ciò che ci aspettavamo di dover affrontare di giorno in giorno. E invece è stato molto di più. Ce ne siamo resi conto spingendo carrozzine, disegnando e colorando in ludoteca, partecipando con gli ospiti a laboratori artistico-musicali, assistendo alla loro vita quotidiana.

Perché, con il nostro camice bianco, nei panni di semplici volontari, abbiamo trovato negli ospiti dell'O.P.S.A. quella simpatia, quell'affetto, quei sorrisi di cui, senza saperlo, avevamo bisogno nella nostra vita.

E nonostante il primo giorno non sapessimo come comportarci e fossimo frenati, in qualche modo, dalla timidezza e dall'inesperienza, subito ci siamo sentiti accolti, oltre che dagli ospiti, anche da tutto il personale, una grande famiglia. Famiglia di cui, giorno dopo giorno, ci siamo sentiti parte integrante, all'interno di un'altra realtà, un altro mondo... Quasi un sogno, tant'è differente dalla nostra quotidianità, che, invece di spingerci a continuare a sognare, ci ha fatto aprire gli occhi.

Ad oggi, non possiamo far altro che vedere coloro che tutti chiamano "disabili", persone come noi o, ancor più, come qualcuno che invece di possedere qualcosa in meno, riesce a regalare qualcosa in più con un semplice gesto, un sorriso, una stretta di mano, un abbraccio. Come qualcuno che ci fa capire che non c'è bisogno

di molto per rendere felici gli altri, e se stessi. Perché è proprio vero che la bellezza è racchiusa nelle piccole cose; è racchiusa fra i muri dell'O.P.S.A., fra gli alberi del grande giardino che li circonda, nei reparti in cui siamo stati, nei volti degli operatori, degli educatori, dei medici. Nei volti di coloro grazie ai quali abbiamo fatto e ci siamo fatti del bene.

Il gruppo che ha fatto servizio alle Cucine popolari era formato da tre ragazze e due ragazzi di età compresa tra sedici e diciotto anni, dal nostro animatore Fabio (operatore delle Cucine), da suor Barbara e da frate Augusto.

La mattinata era divisa in due parti. Le prime due ore ci dedicavamo a dare una mano per sistemare l'ambiente (sia interno che esterno) delle Cucine, oppure aiutavamo a preparare la macedonia ed altro indispensabile per il successivo servizio agli sportelli durante il pranzo.

Una delle tante e soddisfacenti attività mattutine è stata quella di trasformare una stanza in un magazzino, pulendo finestre, veneziane, pavimento, muri e montando mensole,

per creare uno spazio utile dedicato al deposito di oggetti che arrivano sia come donazioni sia in altro modo.

Un altro lavoro che abbiamo svolto con molto impegno ed entusiasmo è stato pulire i due portici esterni non facenti parte delle Cucine. Molte persone si fermavano o passavano a guardarci e siamo sicuri di aver generato curiosità e fiducia da parte loro, almeno per quel poco tempo. Nella seconda parte della mattina invece facevamo servizio agli sportelli per consegnare il pranzo a chi ne aveva necessità.

Servire agli sportelli è stato un momento unico poiché ogni giorno si vivevano situazioni diverse che ci permettevano di stare a contatto con gli ospiti, gli ultimi della nostra società, di cui molti si dimenticano, egoisticamente. Chi avevamo davanti allo sportello era una persona come noi, bisognosa di aiuto ma soprattutto anche solo di un sorriso, una stretta di mano, un saluto, qualcosa di semplice. Molti ospiti si sono stupiti di vedere volti non familiari, così giovani e volenterosi di aiutare il prossimo, ci hanno raccontato alcune delle loro storie, storie che porteremo sempre nel nostro bagaglio di vita.



Il gruppo Cucine popolari.



I ragazzi di Brugine con i loro animatori nel giardino di Casa Madre.

Questa esperienza non è stata solo volontariato ma anche un'opportunità di crescita, di aspirazione oltre alle nostre velleità adolescenziali, il superamento di una comodità che aiuta a dormire la notte ma che non è davvero parte di noi.

Abbiamo avuto occasione di partecipare ad un'iniziativa proposta dai nostri animatori, in collaborazione con le suore elisabettine e con Casa Don Luigi Maran, a Taggè. Nonostante le nostre iniziali perplessità, l'esperienza si è rivelata arricchente per il nostro piccolo bagaglio d'esperienza di vita. Abbiamo prestato servizio agli anziani, suore e non, residenti in questa Casa. Abbiamo conosciuto tutte ottime persone. Dare una mano, regalare un sorriso o un abbraccio, gesti apparentemente molto semplici, sono stati appaganti anche per noi. È stato sorprendente scoprirsi felici nel dedicarsi completamente al prossimo.

La voce delle suore di Casa Madre

Un qualcosa di benefico, come una brezza fresca, accarezzava l'anima.

Era la presenza vivace ma composta di un gruppo misto di giovani

dai sedici ai diciotto anni. Diciannove in tutto; soggiornavano nella nostra Casa Madre, provenienti dalla parrocchia di Brugine, per trascorrere una settimana del loro tempo libero.

Nessuna "svagata" vacanza, ma occupazione di impegno cristiano: offrire una vicinanza amica agli ultimi: migranti, disabili, anziani.

Così ogni mattina, dopo breve riflessione e preghiera, chi si recava alle Cucine popolari in Padova, chi all'Opera della Provvidenza a Sarmeola di Rubano, chi alla struttura Don L. Maran a Taggè.

Ma quale ideale li spingeva per non bigheggionare, imbrattar muri puliti, sperimentare sbalzi in notti brave? Ci sono due intelligenze in ogni uomo: quella logico-cerebrale che una ubriacatura sconvolge e c'è l'intelligenza spirituale che, attivata nel proprio intimo profondo e misterioso, conduce a dignità ed equilibrio. È da quest'ultima che questi giovani si sono fatti abitare.

Hanno intuito la vera essenza del vivere: amare, perché solo l'amore conta.

Hanno compreso che lo spendersi gratuitamente per il prossimo conduce a vita piena, abbondante, realizzata.

Per questi giovani così impegnati ben si addicono alcuni versi del salmo 1: «Beato L'uomo che non

siede in compagnia degli stolti ma si compiace della legge del Signore... e la medita».

Diciamo loro che Dio li guarda con predilezione perché «Dio veglia sul cammino dei giusti»; la loro presenza ha emanato bellezza nella nostra Casa Madre.

Durante la settimana del servizio abbiamo appreso dal quotidiano «Il Mattino di Padova» che persone del quartiere dove sono le cucine popolari, ma anche passanti, si compiacevano nel vedere i ragazzi lavare marciapiede e gradinate frequentati dai senzatetto.

E rientrando in Casa Madre nel pomeriggio, dopo un giusto riposo, si incontravano per una fraterna condivisione sul vissuto della mattinata. E finalmente dopo, solo dopo, c'era lo sciamare all'aperto, rimbalzando agili col rimbalzare del pallone. Il loro ricrearsi col gioco allora era canzone ed allegria.

A conclusione di queste righe un pensiero per loro: «Bravi ragazzi, bravi! Ripartiti per Brugine, nella nostra Casa Madre è rimasta un'eco: Ritornate, ritornate presto. L'amore di Cristo che ha acceso in voi la compassione per i fratelli vi renda sempre più brezza benefica, acqua sorgiva, lucerna alta sul monte».

suor Lucilla Mattiussi

¹ La Casa di Riposo "Don Luigi Maran" a Taggè (PD) è la residenza delle Suore Elisabettine che ormai anziane o a causa di motivi di salute si sono ritirate dal servizio. Oggi la Casa ospita anche laici (<http://www.casadonluigimaran.it/>).

² L'Opera della Provvidenza S. Antonio (O.P.S.A.) a Sarmeola di Rubano (PD), opera della diocesi di Padova, è una grande struttura residenziale che accoglie persone con grave disabilità intellettuale accompagnata spesso da altre forme di disabilità (<http://www.opera-dellaprovidenza.it/>).

³ Pagina fb Popoli Insieme.

UNA PROMESSA-DONO

Alla scoperta del “tesoro”

Alcuni giorni ad Assisi, accanto all'esperienza di san Francesco e santa Chiara sono occasione per intessere, sul loro esempio, relazioni positive e di crescita tra ragazzi e con il Signore.

a cura di Marita Girardini, stfe

Le promesse vanno mantenute: è arrivato così il momento in cui quattordici ragazzi avrebbero vissuto un'esperienza di spiritualità e fraternità ad Assisi (27-30 giugno) – come promesso al termine della loro esperienza scolastica - insieme anche a Letizia, una giovane, Michela, educatrice alla scuola E. Vendramini di Pordenone, e due mamme che avrebbero svolto il ruolo di cuoche. Con questa équipe è nato il campo-scuola

“Io e Francesco alla scoperta del Tesoro”. Il tesoro da scoprire era l'amicizia di Gesù attraverso l'amicizia di Francesco.

Lascio la parola ai ragazzi.

È stata la mia prima visita ad Assisi... ed è stato tutto magnifico.

La preghiera, le amicizie, le attività, le testimonianze, ogni cosa aveva dello straordinario.

La dimensione spirituale ad Assisi quasi si tocca: la preghiera che io ho provato sulla mia pelle, ma soprattutto nella mia anima, è stata molto intensa. In alcuni momenti

mi ritrovavo a pregare talmente intensamente che avrei desiderato che quel momento non finisse mai.

Mi sono trovata molto bene con tutti, ho legato con nuove persone, ma ho anche rafforzato i legami con coloro che conoscevo anche da tanto tempo. Le attività sono state la cosa che ho preferito di più. Si alternavano le uscite, i momenti “seri”, i giochi. Credo che mi sia piaciuto proprio per questo, per l'alternarsi di tutti questi elementi che uniti insieme hanno dato vita ad una cosa a cui faccio fatica dare un nome, perché straordinaria.



Riflessione e condivisione davanti alla Chiesa Nuova.



La casa e le suore sono state molto accoglienti. Ho apprezzato l'incontro con suor Mariateresa che ci ha donato una testimonianza speciale, di come i propri sogni sono in fondo i progetti che Dio ha su di noi, sta a noi rimanere in ascolto.

Le visite della città, con suor Emiliana, mi hanno affascinata. Porterò questo bel ricordo nel cuore.

*Angelica
ex alunna della scuola E.
Vendramini di Pordenone*

L'esperienza di rivivere la vita di san Francesco in quattro giorni ad Assisi è stata molto positiva perché, oltre a visitare i luoghi in cui lui ha vissuto, abbiamo intrapreso un viaggio spirituale che ci ha aiutato a conoscere meglio le persone che ci circondano: famiglia, amici e conoscenti. Da questo viaggio abbiamo imparato che l'essenziale è invisibile agli occhi; inoltre la semplicità di essere felici e la bellezza di stare in compagnia.

Elisa, Anna e Anna

In questo viaggio abbiamo seguito san Francesco, scoprendo tante cose e divertendoci.

La prima sera siamo saliti fino in cima alla Rocca: che fatica! Però da lassù abbiamo visto un panorama fantastico: la città piena di luci, che meraviglia!

Nei giorni successivi siamo andati a San Rufino, dove è conservato il fonte battesimale in cui san Francesco e santa Chiara sono stati battezzati, e alla Chiesa Nuova, dove c'era la casa paterna e la bottega del padre.

Abbiamo camminato verso San Damiano, luogo in cui Francesco sentì il Crocifisso che gli diceva: «Va', Francesco, e ripara la mia casa che va in rovina» e verso S.



Il gruppo alla Basilica di San Francesco.

Chiara dove è custodito il Crocifisso e luogo dove le clarisse si trasferirono lasciando definitivamente San Damiano, dopo la morte di Santa Chiara.

Poi a Santa Maria degli Angeli. La strada è stata lunga, ma è stato bello visitare e sostare nel luogo dove Francesco morì nel 1226.

Infine siamo andati alla Basilica di San Francesco: abbiamo potuto ammirare i grandi affreschi di Giotto, ma ciò che mi ha colpito è stata la cripta dove c'è la tomba di san Francesco. Siamo stati un po' di tempo con lui. Ero molto emozionata perché stare a parlare a tu per tu con un santo non è di tutti i giorni.

Anna T., Sacile

Ad Assisi abbiamo camminato molto, ma ne è valsa la pena perché abbiamo visitato molti bei posti come San Rufino e San Damiano, la Basilica di San Francesco e quella di Santa Chiara.

Nel salutarci eravamo un po' tristi, ma pieni di bei ricordi da portare nel cuore.

È stata davvero una esperienza divertente e interessante perché, anche se avevo già visitato Assisi, in questo campo-scuola ho vissuto la città in modo diverso. È un'esperienza da provare.

*Alicia
ex alunna della scuola E.
Vendramini di Pordenone*

Inizialmente non sapevamo cosa aspettarci perché non capita tutti i giorni un viaggio così. Poi piano piano ci piaceva sempre di più.

Questa esperienza ci ha insegnato molto soprattutto sull'amicizia e sul voler bene agli altri, ma soprattutto a Gesù, perché Francesco era proprio innamorato di Gesù!

Pensiamo che questo campo-scuola si dovrebbe fare almeno una volta nella vita. Noi diciamo questo soprattutto ai ragazzi della nostra età, perché spesso tendiamo – per paura – a rinunciare a molte cose che potrebbero cambiarci la vita.

*Gaia, ex alunna della scuola E.
Vendramini di Pordenone
ed Eleonora*

PASSIGNANO SUL TRASIMENO-ASSISI

In cammino... verso Assisi

Un campo-scuola itinerante è stata opportunità per un viaggio di riflessione e di orientamento per la propria vita.

*a cura di Aurora Sindico
e Isabella Calaoon stfe*

15-21 luglio 2019, quindici giovani, tra i quindici e i venti anni¹, zaino in spalla e... via, si parte!

Giunti in treno a Passignano sul Trasimeno, nel pomeriggio, prima di iniziare il cammino a piedi l'indomani, abbiamo attraversato il Trasimeno col traghetto per raggiungere l'Isola Maggiore, isola che ospitò san Francesco di Assisi nel 1211 per tutti i quaranta giorni di digiuno e preghiera della Quaresima (nella foto sopra: il luogo dello sbarco).

Poi è iniziata l'avventura. Cammina, cammina attraversiamo le località di Passignano sul Trasimeno, Mantignana e Perugia, per arrivare - tre giorni e sessanta chilometri dopo! - alla nostra meta: la città di Assisi.

Ad accogliere ci è un magnifico tramonto che, per un attimo, ci fa dimenticare la stanchezza, il dolore alla schiena e i piedi ricoperti di vesciche. Perché, sì, affrontare un cammino del genere è senza dubbio faticoso e per nulla scontato.

Bisogna mettere in conto tante cose e ricordare sempre che il cammino è innanzitutto esperienza di essenzialità e condivisione. Ma anche spirito di adattamento e for-

za di volontà sono due ingredienti essenziali per vivere una settimana di pellegrinaggio come la nostra. Un campo-scuola itinerante è anche un'occasione per prendere consapevolezza dei propri limiti e per capire che ognuno di noi è diverso ma che tutti meritano lo stesso rispetto.

Questo campo-scuola ha dato a molti di noi l'opportunità di mettersi in gioco e di crescere a livello personale, imparando ad affrontare le piccole sfide quotidiane anche grazie all'aiuto degli altri.

Aiuto e condivisione sono stati proprio due elementi costanti durante la nostra settimana di convivenza. Non è sempre facile mettere in pratica o godere di questi principi, ma per noi sono stati la base per creare un bellissimo legame, un modo per sentirsi parte di un gruppo... parte di una famiglia!

Come in ogni comunissima famiglia, anche per noi non sono mancati i litigi e le incomprensioni, ma tutto questo va subito in secondo piano se pensiamo a tutti i bei momenti passati insieme. Giornate all'insegna della spensieratezza e dell'allegria, tra giochi, chiacchiere e risate, sicuramente sollecitati anche dagli incontri e dai bellissimi paesaggi umbri che ci hanno accompagnato per tutta la durata del viaggio.

Per non parlare poi della città di Assisi. Città che abbiamo vissu-



to con uno spirito diverso da un comune turista, poiché è stata per noi meta di un pellegrinaggio e al tempo stesso inizio di un percorso di riflessione e di crescita.

Un itinerario che ci ha portati alla scoperta dei luoghi nei quali san Francesco e santa Chiara hanno vissuto, pregato e scelto di dare una direzione speciale alla loro vita: da loro abbiamo imparato molto e ciascuno di noi ne porterà il ricordo nel cuore. ■

¹ Alberto, Alessia, Andrea C., Andrea F., Arianna B., Arianna F., Aurora A., Aurora S., Edoardo, Emma, Francesca, Giorgia, Leonardo, Marco, Riccardo con il parroco don Cesare e suor Isabella Calaoon.



TESTIMONI DELLA SPERANZA

Sulle orme dei martiri

Pellegrini e missionari in Polonia accompagnati dalle figure dei martiri del Perù.

a cura di Renata Ferrari stfe

Testimoni della speranza è il motto che ci ha accompagnati durante tutta la nostra esperienza: dall'avventura missionaria in Perù, nell'agosto del 2017, fino alla Polonia, dal 20 al 27 luglio 2019, sui passi di fra Michael Tomaszek e fra Zbigniew Strzalkowski, frati minori conventuali, missionari polacchi, martiri in terra peruviana nel 1991, beatificati nel 2015 insieme al sacerdote italiano don Sandro Dordi.

La visita in Polonia è stata un'occasione per conoscere la terra, la cultura e la vita che hanno formato i giovani Zbigniew e Michael. I campi di concentramento di Auschwitz e Birkenau, la testimonianza del santo padre Massimiliano Maria Kolbe, la conoscenza delle famiglie dei frati Michael e Zbigniew, la fede che si respira nella vita difficile di tutti i giorni... hanno plasmato questi giovani e ci hanno aiutato a plasmare i nostri occhi e il nostro cuore per essere pronti a cogliere i doni che ogni giorno riceviamo e a fare scelte coerenti.

Con alcuni partecipanti all'esperienza missionaria vissuta in Perù, siamo andati in Polonia su invito del ministro provinciale dei fra-

ti minori conventuali di Cracovia, fra Marian Golab, accompagnati dall'ex segretario generale responsabile delle missioni e compagno di missione in Perù dei martiri, fra Jaroslaw Wysoczanski con il quale abbiamo partecipato ad un convegno organizzato dalla pastorale giovanile francescana a Kalwaria Paławska per raccontare ai giovani polacchi la nostra esperienza di missione.

Abbiamo incontrato più di mille giovani che annualmente si ritrovano su invito dei frati per riflettere sulla fede e sulla modalità con cui tradurla in impegno quotidiano. Quest'anno il tema sul quale si sono confrontati era un tema eucaristico: *presenza! obecnosc!*

Durante l'incontro è stato chiesto a noi di raccontare il motivo per il quale dei giovani scelgano di andare in Perù a fare un'esperienza



di missione e come questa "avventura" cambi la vita.

E ancora una volta ci siamo lasciati incontrare e abbiamo incontrato il mistero grande della Vita.

È quanto condivide per noi Luigi, offrendoci la sua testimonianza.

Dicembre 2015. Ero ad Assisi, al Sacro Convento per un'esperienza di volontariato: aiutavo i frati che come ogni anno per il Capodanno organizzano dei giorni con i giovani provenienti da tutta Italia. Giungo al Sacro Convento per ora di pranzo e trovo sul tavolo circolare del salone una spilla ed un santino: sono raffigurati due giovani frati e un sacerdote sulla cinquantina. Il mio amico frate mi dice che i due ragazzi sono due loro frati polacchi martirizzati in Perù agli inizi degli anni novanta.

Alla fine del campo lo stesso frate mi regala un libro: è la storia dei due giovani frati polacchi. Sono passati quasi quattro anni da quel Capodanno e adesso mi ritrovo in treno diretto a casa a Napoli, dopo essere stato in Polonia dove ho conosciuto i fratelli ed i posti in cui sono cresciuti quei due giovani frati.

Il viaggio in Polonia è



Il gruppo con i familiari di fra Zbigniew.



quasi la chiusura di un cerchio dopo la missione del 2017 proprio in Perù, paese in cui fra Miguel e fra Zbigniew furono martirizzati. Un cerchio che si chiude: penso sia non il segno di una fine, ma piuttosto l'anello di una catena di eventi che si susseguiranno. Pregho il Signore affinché sia così.

Tappa importante del viaggio in Polonia è stata indubbiamente la visita ad Auschwitz. Lì un altro gesto d'amore donato con fra Massimiliano Maria Kolbe. Il fiato mi è mancato quando sono sceso giù nella sua cella. Manca l'aria davanti alla parola che si rende viva con l'esempio e quindi con il dono.

I fratelli di Zbigniew ci hanno detto che la madre di fronte alla sua scelta di vita consacrata gli aveva proposto di farsi prete. Francescano o nulla, le aveva risposto, proprio per la volontà di voler seguire l'esempio di Kolbe. Lascia esterrefatti vedere poi tra le foto di Miguel mostrataci dalla sorella una in cui con altri giovanissimi ricreano in una rappresentazione teatrale proprio la vita e l'estremo sacrificio di San Massimiliano. Sicuramente san Massimiliano Maria Kolbe li ha accompagnati nei loro ultimi momenti ed è stato tra i primi ad accoglierli in paradiso.

L'incontro con i fratelli dei martiri beatificati è stato connotato da grande tenerezza. Alla domanda del come vivono la santità entrata nella loro vita ci rispondono che prima di tutto Miguel e Zbigniew erano loro fratelli e li sentono anco-



Sosta davanti alle reliquie dei martiri.



Incontro-testimonianza con i giovani polacchi.

ra adesso semplicemente come tali.

La santità, devo dire, un tempo mi spaventava parecchio: mi chiedevo quale straordinarietà bisognava vivere o dimostrare con il proprio vissuto per essere santi. Le figure di questi due frati hanno reso ai miei occhi più concreto e vicino il fine di ogni battezzato: la santità.

Si è santi essendo veri uomini e vere donne, predicando senza predicare non con le parole ma con l'esempio, senza essere angeli, stando nel mondo, vivendo nel proprio tempo e quindi vivendo anche le sofferenze della propria epoca proprio come hanno fatto fra Massimiliano Maria Kolbe nei campi di sterminio nazisti e i frati Miguel e Zbigniew durante le aggressioni di Sendero Luminoso.

Questo penso sia uno dei frutti donatomi dall'esperienza di missione: l'esempio di vita di Miguel e Zbigniew. Ho ripetuto tale concetto anche ai tanti giovani incontrati a Kalvaria riuniti per vivere una settimana di spiritualità con i frati.

Li ho anche ringraziati a dire il vero. L'esperienza in Perù ci ha mostrato i frutti delle vite di Miguel e Zbigniew. Il viaggio in Polonia invece ci ha mostrato quanto era fertile ed è fertile il terreno in cui i due hanno vissuto.

Durante la grigliata dell'ultima sera, il provinciale della provincia di Cracovia dei frati minori conventuali, fra Marian, che aveva voluto fortemente l'esperienza, ha assunto improvvisamente un tono serio e ci ha chiesto se quello che avevamo vissuto lo consideriamo qualcosa di nostro o qualcosa capace di essere donato.

Ho pensato a una notte di qualche anno fa, in cui una mano mi ha tratto dal mare in tempesta in cui stavo per annegare. Ora cammino nel mondo e le mie braccia non sono più impegnate nel tentativo di restare a galla. Sono libere. Umilmente libere di donarsi. ■

¹ L'esperienza di formazione missionaria francescana proposta a livello nazionale ai giovani intitolata "Testimoni della speranza" ha avuto inizio nell'anno pastorale 2017 ed è culminata nella missione in Perù nell'agosto dello stesso anno. La proposta, nata dal Centro Provinciale Missioni della Provincia Italiana "Sant'Antonio di Padova" dei frati minori conventuali, ha conosciuto la collaborazione tra i frati e le suore elisabettine.



UN PONTE PER BETLEMME

In preghiera al “muro”

Pellegrine e solidali, ogni venerdì a invocare la pace.

di Lucia Corradin stfe

Le suore terziarie francescane elisabettine di Padova, conosciute in Palestina come le suore del Caritas Baby Hospital, dal 2004 ogni venerdì alle 17:30 o 18 (a seconda dell'orario stagionale) si recano davanti al checkpoint israeliano n. 300 a recitare il rosario.

Non c'è sole, pioggia che le fermi; eventualmente si alternano, se proprio non è possibile a tutte essere presenti. E non sono mai sole. Con loro pregano fedelmente i fratelli delle scuole cristiane lasalliane, una signora palestinese che abita vicino al muro, saltuariamente altre suore e le monache del monastero dell'Emmanuele situato proprio vicino al checkpoint.

Altri Palestinesi vorrebbero unirsi alla preghiera ma temono ritorsioni. Inoltre soprattutto d'estate, ci sono i gruppi di pellegrini italiani e capita anche di arrivare a cento persone. La processione parte dal checkpoint - qualche volta può succedere che i soldati puntino il mitra addosso alle suore perché temono cortei di protesta, ma le suore rispondono mostrando il rosario: la loro arma.

Si cammina lungo il muro fino alla fine del rosario e si conclude con il canto: *Salve Regina*, normalmente cantata in latino, davanti all'icona della Madonna dipinta sul muro dall'artista inglese Ian K.

Perché questo gesto? Perché le

suore stesse hanno visto con i loro occhi la costruzione del muro realizzata dagli stessi Palestinesi pur di guadagnarsi il pezzo di pane. L'idea del Rosario è nata perché alcuni bambini malati, ricoverati al Caritas Baby Hospital, che necessitavano di interventi delicati sono stati fermati al check point e non hanno fatto in tempo a raggiungere l'ospedale di Gerusalemme.

Di fronte a queste ingiustizie, le religiose si sono chieste cosa avrebbero potuto fare e parlando con altri amici è nata l'idea di andare a pregare il rosario non in casa, ma al checkpoint e di andarci

di venerdì per ricordare la passione del Nostro Signore.

Dal primo marzo 2004 è iniziata questa preghiera mariana al muro certe che la preghiera è l'arma migliore per chiedere il dono della pace, della comunione e della fratellanza. Si è scelto il rosario perché è la preghiera conosciuta da tutti, rivolta a Maria, Madre di tutta l'umanità, la mediatrice per eccellenza della misericordia di Dio e della sua pace.

Così, un venerdì dopo l'altro, tutti insieme chiediamo a Dio l'abbattimento dei muri che sono nei nostri cuori e nel cuore di chi ha la facoltà di decidere per la pace in Terra santa. Il rosario viene recitato in lingue diverse a seconda delle persone presenti: di solito in inglese, arabo, italiano, francese e a volte anche in tedesco, o portoghese.

Nessuno è obbligato a recitare il rosario, molti sono quelli che si uniscono semplicemente per curiosità, oppure perché condividono l'iniziativa e lo scopo per cui è nata: pregare perché il muro cada, perché si frantumi sotto la sua pesante assurdità. Pregando vicino al muro si impara a vedere il muro con “altri” occhi. Come gli Ebrei hanno il loro “muro” e vanno a pregare, anche noi possiamo vedere il muro come una opportunità di luogo di preghiera. Pregare perché quella barriera, che è simbolo di tante barriere che sono dentro il cuore e la mente dell'uomo, cada! Appunto come sono cadute tante altre mura, da quella di Ber-

La Madonna del Muro.



lino a quelle più vicine di Gerico.

Andare proprio lì, lungo il muro e chiedere al Signore che al posto del muro venga costruito un ponte. Da qui è nata l'iniziativa di preghiera chiamata appunto: un ponte per Betlemme.

Il primo marzo di ogni anno, anniversario della prima lastra posata a Betlemme nel 2004, tanti amici presenti in tutto il mondo pregano per il dono della pace in Terra santa e si uniscono a noi ogni

venerdì pregando da casa, in compagnia, in parrocchia il rosario.

La Madonna di Ian K. tende l'orecchio al grido dei suoi figli, è incinta e soffre le doglie del parto. Nell'icona è poi rappresentata anche una porta aperta che fa intravedere Gerusalemme, così che quando il Principe nascerà troverà un valico per portare pace da una parte e dall'altra. Le suore hanno chiesto ai pellegrini di tappezzare il muro di immagini di Ma-

ria perché c'è bisogno di segni e di vicinanza. Terra Santa, terra di contraddizioni. Nel maggio 2014 papa Francesco si fermò a pregare proprio poco lontano da dove avviene la recita del rosario. Il Papa in quell'occasione disse: «Forse Dio si è fatto uomo dove da sempre ci sono divisioni. La Terra santa ha bisogno di un principe della pace, ieri come oggi». A noi la libertà di essere un piccolo strumento di pace lì dove siamo. ■

Nel ricordo di un giorno speciale

Fraternità, cultura, arte fuse insieme in un incontro a Sassovivo.

di Rosanna Rossi stfe

Nel nostro pellegrinaggio in preparazione alla celebrazione del 50° di consacrazione religiosa e precisamente il 16 maggio 2019, abbiamo vissuto uno dei momenti più intensi del nostro cammino. Nel pomeriggio ci siamo recate all'abbazia di Sassovivo (*nella foto*) presso Foligno (Perugia).

Vento di bufera e pioggia ci hanno accompagnato fino lassù, ma quando siamo entrate tra quelle mura massicce e millenarie tutto è cambiato.

Calore, gioia, festa ci hanno circondato e abbiamo vissuto momenti di vera amicizia spirituale e di accoglienza fraterna. Attorno ad un tavolo ci siamo sedute e il priore frater Gian Carlo, fondatore della comunità Jesus Caritas della famiglia di frater Charles de Foucauld con i fratelli ci hanno subito messo a nostro agio.

Sollecitati dalle nostre domande ci hanno raccontato un po' la storia di questa abbazia. L'abbazia di Santa Croce in Sassovivo è un complesso benedettino che sorge a circa sei chilometri dal centro Foligno, ad un'altitudine di 565 metri alle pendici del monte Serrone. Isolata su uno sperone di roccia e circondata da una lecceta secolare, bellissima ed enorme che ricopre sette ettari, tra le più antiche dell'intera Umbria, si trova in posizione panoramica sulla sottostante valle umbra e città di Foligno.

Nacque come abbazia benedettina. Nel dopoguerra vi tornarono i benedettini grazie ad un piccolo gruppo di monaci cecoslovacchi fuggiti dalla patria, che restarono a Sassovivo, fino alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso.

Tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta iniziarono profondi e complessi lavori di restauro e consolidamento che si protrassero fino agli anni novanta.





La chiesa è stata restaurata, come tutto il complesso, dopo i danni provocati dal terremoto del 1997.

Piccoli Fratelli a Sassovivo

A partire dal 1979 il vescovo di Foligno ha assegnato l'abbazia ai "Piccoli Fratelli", comunità Jesus Caritas del beato Charles de Foucauld. All'interno della chiesa erano conservate le spoglie di san Marone, un eremita siro-libanese vissuto nel IV secolo presso la città di Tiro, fondatore della Chiesa maronita. Il 25 novembre 2005 però, la reliquia è stata trafugata.

Dopo averci raccontato questo tratto di storia dell'abbazia in cui ci trovavamo, ci hanno raccontato la loro vita di sacerdoti e appartenenti alla grande famiglia di Fratel Charles, di cui essi sono un ramo specifico, con il carisma di essere sacerdoti religiosi, legati alla diocesi in cui vivono e pertanto operano in piena sinergia col clero diocesano.

Il fondatore frater Gian Carlo Sibilìa e i primi fratelli conoscono le suore elisabettine perché nel 1972 madre Bernardetta Guglielmo, undicesima superiora generale, mandò alcune suore a lavorare con loro proprio agli inizi del loro cammino di Chiesa, condividendo la preghiera e il lavoro pastorale in piena comunione di ideali. L'esperienza si concluse nel 1984.

Alcune di queste sono presenti nel nostro gruppo, giunto in visita in questa giornata. Abbiamo avuto anche la veloce ma importante visita del Priore attuale frater Paolo Maria, che ci ha salutato calorosamente

Alla fine un fratello si presenta con una grande torta "mimosa"



Il gruppo delle suore elisabettine con i Piccoli fratelli dopo la celebrazione eucaristica.
Sotto: il chiostro dell'abbazia.



con la scritta cinquant'anni di vita consacrata e così consumiamo in allegria il bel dono. Dopo una visita all'abbazia, ci portiamo nella cappella per pregare con loro il rosario, i vesperi e celebrare l'eucaristia.

Nel loro foglio mensile hanno voluto ricordare questo evento e ce l'anno mandato, per cui siamo liete di condividere con tutta la famiglia elisabettina questo momento significativo.

Mi piace concludere con quanto scrive il vescovo di Foligno monsignor Gualtiero Sigismondi assistente centrale ACI, a riguardo di

questa fraternità. «A frater Gian Carlo, a nome di tutti i lettori, esprimo la più profonda gratitudine per aver raccolto i suoi scritti, continuando a farci dono della sua forza spirituale e umana. Si tratta di pagine che ricordano, ai presbiteri e all'intero popolo di Dio, che a contare veramente nell'esistenza umana sono il vangelo, l'eucaristia, e la "nobile semplicità" della vita fraterna. L'esistenza cristiana è fatta di "pane e acqua" e di un pizzico di "sale": il Pane vero dell'Eucaristia, l'Acqua viva delle Scritture, il "sale" della vita comune e fraterna».



PER IL PLURIENNALE IMPEGNO A FAVORE DEI PIÙ DEBOLI

Un premio insolito

Negli eventi del Giugno antoniano 2019 volti a suscitare riflessione sull'incontro con l'altro in un clima di dialogo, ha trovato posto il volto della carità delle suore elisabettine.

di Antonella De Costanza stfe

La tredicesima edizione del *Giugno Antoniano*, la tradizionale rassegna di eventi in onore del Sant'Antonio, dal 25 maggio al 28 giugno 2019, a Padova ha avuto per tema "L'incontro con l'altro", a ottocento anni da due incontri che cambiarono la storia del francescanesimo: quello tra san Francesco e il sultano d'Egitto e quello di sant'Antonio con i cinque frati francescani, martiri in Marocco.

Le iniziative, sia religiose sia culturali organizzate dai frati francescani e dal comune di Padova, avevano l'obiettivo di suscitare la riflessione sull'incontro con l'altro, con il diverso, in un clima di dialogo e di reciproca conoscenza, interreligiosa e interculturale.

In questa cornice si colloca l'as-

segnazione di un riconoscimento particolare alle suore elisabettine, per la loro attività alle Cucine popolari di Padova, dove sono presenti dal 1883. All'evento sono state invitate le Superiori generale e provinciale con i rispettivi consigli, le suore che nel tempo hanno operato alle Cucine e quelle che attualmente vi prestano servizio.

Martedì 11 giugno 2019 alle 21.15 al teatro "G. Verdi" di Padova, nel corso di una serata animata dalla banda della polizia di stato, il questore Fassari ha conferito alle suore elisabettine, nella persona della superiora generale, suor Maria Fardin, il premio #Essercinsieme. Questa la motivazione: «Un riconoscimento concesso per il pluriennale impegno profuso a favore dei più deboli e bisognosi della città, con l'opera svolta alle Cucine popolari e in molte altre iniziative».

La platea era gremita di uomini e donne in divisa; nei primi posti le autorità: il sindaco di Padova, Sergio Giordani, e il prefetto nazionale Franco Gabrielli.

Alle suore, invitate speciali, erano riservati i palchi, da cui hanno potuto godere e apprezzare pienamente l'abilità dell'orchestra che con grande maestria ha eseguito brani di vari autori, spaziando in epoche e generi diversi, e le esibizioni canore dei due solisti.

Il dottor Fassari, nel consegnare il premio alla Superiora generale, ha ricordato suor Liafrancesca Ganesello che per trent'anni ha coordinato le Cucine popolari e che «... ha passato alle consorelle e ai volontari il prezioso testimone per continuare un'opera che rende orgogliosi tutti i padovani».

Suor Liafrancesca, non potendo presenziare per motivi di salute, si è resa presente attraverso un video con una breve intervista rilasciata al settimanale diocesano «La Difesa del Popolo», girato a Taggì negli ambienti dell'infermeria "Beata Elisabetta", dove attualmente si trova.

Parlando degli inizi della sua presenza alle Cucine suor Liafrancesca ha affermato: «Io ho sempre creduto nella Provvidenza, abbiamo cominciato a credere insieme che potesse nascere qualcosa... il primo obiettivo era ridare dignità alle persone in disagio, almeno ad alcune se non a tutte». Ha proseguito ponendo l'accento sull'anima del servizio, attenta a chiarire l'ambiguità che potrebbe nascondersi dietro la parola *carità*: «...non uso tanto la parola carità,



Il questore Fassari, suor Maria Fardin, fra Oliviero Svanera, rettore della Basilica del Santo. A destra, scorcio sui palchi riservati alle suore.



preferisco parlare di amore, un amore che parte dalla consapevolezza che ogni creatura è degna di essere stimata e accolta». E facendo riferimento allo stile aggiunge: «Le porte erano aperte per tutti, aperte sulla strada ma anche aperte a tutti quelli che potevano dare

una mano»; e ha concluso: «Il premio va a chi ha lavorato con me, a chi porta nel cuore il desiderio di avere sempre presente la dignità di ogni persona».

La serata si è conclusa nell'atrio del teatro, tra foto e strette di mano, con espressioni di apprezza-

mento per l'attività e la dedizione delle suore elisabettine. All'uscita è stato offerto uno spettacolo insolito quanti passavano per piazzetta Valentini Terrani: gli abiti bianchi delle suore si mescolavano alle divise delle forze dell'ordine, in alta uniforme per l'occasione. ■

Nella fecondità della terra semi di speranza

di Loredana Scudellaro stfe

Il 7 aprile scorso le comunità elisabettine presenti in Argentina si sono strette intorno alla comunità della parrocchia Cristo Redentore di Junín che concludeva la sua presenza e attività.

Nel giorno dell'addio molti sono stati i gesti della comunità parrocchiale per esprimere riconoscenza e affetto alle suore che la lasciavano dopo quarantatré anni di vita donata con gioia e generosità in molteplici e vari servizi, come collaboratrici nei campi della pastorale, come educatrici dei piccoli ed animatrici della scuola materna San Gaetano¹.

Un dono speciale: tra canti, poesie e musica le responsabili della Caritas parrocchiale hanno consegnato alle suore un vaso di terra e semi di Junín come simbolo della loro presenza feconda e dei "semi" di fede, di servizio, di vicinanza, di collaborazione che avevano seminato nella comunità, con l'augurio che dovunque andranno continuino ad essere terra buo-

na e a seminare con speranza.

La comunità parrocchiale ha manifestato il desiderio che questa terra fosse portata in Casa Madre e i semi sparsi nel suo giardino, una specie di... restituzione del testimone e segno di speranza per una nuova fecondità.

Per compiere questo desiderio è stata invitata suor Leonaldina Andrezza, ora inserita nella comunità casa del clero in Padova dopo aver vissuto diversi anni in Argentina, venti dei quali nella parrocchia "Cristo Redentore" di Junín. E il 10 giugno 2019, in un pomeriggio di sole, prima del nostro ritorno in Argentina, insieme a lei e a suor Lucia Meschi, nel giardino di Casa Madre abbiamo affidato alla terra questi semi (*nella foto*), certe che fioriranno a ricordo di questo nostro impianto. ■

¹ Vedi «In caritate Christi» n. 2/2019, pp. 42-43.



INSIEME A SERVIZIO DEI POVERI

Festa del grazie

A Casa Don Luigi Maran una giornata di festa, organizzata dalla Fondazione Nervo-Pasini che gestisce l'opera delle Cucine popolari, per dire grazie alle suore elisabettine che dal 1883 operano in favore dei poveri in città.

a cura della Redazione

Una festa speciale quella che ha vissuto Casa Don Luigi Maran, Taggì di Villafranca Padovana, nel pomeriggio di domenica 8 settembre 2019, dove il grazie si è colorito di volti giovani, di fiori, di canti, di gioia per un incontrarsi dopo tanto tempo, soprattutto degli ex obiettori di coscienza che hanno dato tempo ed energie alle Cucine popolari.

Presenti le diciotto suore viventi, che hanno prestato servizio alle Cucine popolari, la superiora generale suor Maria Fardin, la provinciale suor Paola Rebellato e i loro consigli le suore che attualmente vi operano e che a ottobre costituiranno la nuova comunità elisabettina, dopo alcuni lavori di ristrutturazione dell'ambiente al primo piano della struttura di via Tommaseo a Padova (suor Giannarina Bincoletto, suor Silvia Melato, suor Federica Menara



La benedizione finale; sotto a sinistra: in primo piano le diciotto suore che hanno servito alle Cucine; a destra l'assemblea.

e suor Albina Zandonà, la direttrice). Presenti tante suore elisabettine e tantissimi amici, familiari, ex obiettori, operatori e volontari e benefattori delle Cucine. Presente, anche a nome della città di Padova, il sindaco Sergio Giordani

La festa è stata occasione per dire un grazie particolare a suor Liafrancesca (per tutti suor Lia) Giancesello, che, dopo l'infortunio accaduto due anni fa, ha passato il testimone.

Il grazie è iniziato con la celebrazione eucaristica, presieduta dal vescovo monsignor Claudio Cipolla, e concelebrata da numerosi sacerdoti, tra cui don Rino Pitarello (già delegato delle Cucine popolari), don Giuseppe Maniero, punto di riferimento significativo alle Cucine, i vicari episcopali don Marco Cagol e don Gabriele Pipinato, il presidente della Fondazione Nervo Pasini e direttore di Caritas Padova don Luca Fac-





co, il presidente dell'Associazione universale Sant'Antonio don Livio Tonello.

Il grazie

Dopo la messa, il ringraziamento: alle persone presenti e passate, grazie alle quali, e grazie a tante persone, è stata possibile questa lunga vita delle Cucine popolari a favore dei più disagiati. Alle presenti, Il Vescovo il dono ha consegnato personalmente una orchidea



Foto sopra: la comunione alle festeggiate; qui: la consegna di un'orchidea a ciascuna suora. Sotto: dopo la consegna del sigillo.



bianca, che da sola raccoglie i mille motivi della gratitudine.

Il vescovo Claudio lo aveva sottolineato con passione durante la celebrazione: «con l'aiuto delle suore elisabettine, di tanti uomini e donne di buona volontà è stato possibile creare questa realtà e accompagnarla per oltre un secolo: le Cucine sono un segno della grandezza di una città e della Chiesa di Padova. Un servizio come questo non si può mettere in discussione, per il bene che ha fatto, per quello che sta facendo, ma va sempre migliorato e ampliato e anche per questo è stata creata la Fondazione Nervo-Pasini che è un importante tassello in un progetto articolato che abbiamo chiamato "Cantieri di carità e giustizia"».

Il sigillo della città

Altro momento intenso è stato l'intervento del sindaco di Padova Sergio Giordani che ha consegnato a suor Liafrancesca Ganesello il sigillo della Città di Padova, come segno di riconoscenza per il prezioso servizio reso alla città in oltre trent'anni di presenza alle Cucine economiche popolari. Non poteva, anche nelle sue parole, mancare la sottolineatura circa lo stile della città di Padova: «Padova da sem-

Intervento di suor Maria Fardin a nome della famiglia elisabetтина.



pre è una città dove solidarietà ed accoglienza sono valori radicati e condivisi. Non è un caso che la nostra città, ma sarebbe meglio dire il nostro volontariato, del quale le Cucine popolari sono certamente una stella polare, abbia ottenuto il riconoscimento di Capitale Europea del Volontariato 2020». E grazie «alle persone che in silenzio, senza clamori, lontani dai riflettori dei media e dalle luci dei salotti televisivi ogni giorno sono state e sono ancora in prima linea per aiutare gli altri».

È seguito il saluto della madre generale, suor Maria Fardin, che ha fatto evidenziare le note del carisma proprio delle elisabettine: «è nostro compito e onore servire i poveri. Per noi elisabettine dire "Cucine" è dire luogo di relazione e di servizio; facciamo esperienza giorno dopo giorno che i poveri sono i nostri maestri e noi vogliamo davvero fare strada ai poveri: sono loro al centro del nostro interesse e diciamo grazie a quanti ci aiutano a renderlo possibile».

Anche suor Liafrancesca ha preso la parola, visibilmente commossa, per ringraziare per la possibilità di vivere una lunga esperienza, dove, fra l'altro ha sottolineato: «alle Cucine ho imparato a pregare con un popolo, quello degli ultimi, dei diseredati e ho imparato a pregare e a servire con amore, perché i poveri mi hanno insegnato a donare, a capire cos'è la dignità umana».

Uno spettacolo-narrazione ha celebrato la storia delle Cucine economiche popolari, curato da Serena Fiorio con un gruppo di lettrici di Noventa Padovana e un giovane attore.

La convivialità finale nel giardino della struttura ha coronato il clima di amicizia e di gioia vissuto in tutto il pomeriggio. ■



CENTO ANNI DI VITA

Nella gioia del dono

Festeggiati i cento anni di suor Teresalbina Favretto con tutti gli ospiti, i parenti, le consorelle e rappresentanti della comunità civile.

a cura della comunità Beata Elisabetta

Aria di festa, di allegria, di emozione si respirava in sala polivalente a Taggè di Villafranca, domenica 1 settembre 2019.

Insieme alla gioia che ogni domenica porta in sé si sono festeggiati i cento anni di vita di suor Teresalbina Favretto, ospite della infermeria "Beata Elisabetta". Era attorniata dalla sorella e dai nipoti, da tante consorelle, in particolare da madre Maria Fardin, superiora generale e madre Paola Rebellato, superiora provinciale, con alcune consorelle del consiglio. Era presente anche il sindaco di Villafranca, Fausto Dorio, insieme a due assessori, che si è sentito onorato dell'invito.

Il saluto di suor Oraziana Cisolino, superiora della comunità, all'inizio, la liturgia solenne e partecipata, il saluto e l'augurio di madre Maria alla fine, hanno dato un tono familiare e solenne alla celebrazione. A questo è seguita la consegna da parte del sindaco di una targa con «l'augurio dell'amministrazione comunale di Villafranca padovana nel giorno del suo centesimo compleanno». Tutto ha evidenziato il dono della vita che suor Teresalbina ha ricevuto e offerto.

Sorella docile alla chiamata ha impegnato in diverse comunità le sue energie di sarta e guardarobiera, accompagnate da un tratto fine

e gentile che l'ha accompagnata per tutta la vita.

Era bello vedere i volti sorridenti che si stringevano a lei, ignara e sorpresa di tanta festa, il suo atteggiamento riconoscente, la gioia dei suoi parenti. Davvero un inno alla vita!

La festa si è conclusa con un momento conviviale e con il tradizionale taglio della torta. ■



Il Sindaco consegna la targa a nome dell'amministrazione comunale.



Durante la celebrazione eucaristica la preghiera del Padre nostro. Sotto: Il Sindaco e un gruppo di suore attorno a suor Teresalbina.





Celebrate spiritualità e carità, storia e poesia

Nel pomeriggio del 23 giugno 2019, solennità del Corpus Domini, Villa Immacolata ha voluto dire grazie alle suore elisabettine presenti nella Casa da settant'anni (1949) prima ancora che fossero avviate le attività.

a cura della Redazione

Un giorno di fraternità, solenne, in un clima di gratitudine e di festa. Presenti la superiora generale, madre Maria Fardin, la superiora provinciale, suor Paola Rebellato, e il suo consiglio, tante suore, amici, volontari, parenti.

La celebrazione eucaristica, presieduta dal vicario generale, don Giuliano Zatti e concelebrata da molti sacerdoti, in primis il direttore della Casa, don Federico Giacomini, è stata il centro della festa, culminata nella processione con il Santissimo nel parco.

È seguito un momento conviviale e quindi un *revival* di testimonianze di suore vissute a Villa Immacolata, presentate dalla viva

voce di Sara Melchiori, e raccolte in un simpatico libretto - "Madre" -, scritto a tante mani, che valorizza la funzione materna delle suore nel tessuto della casa di spiritualità.

Gioia e commozione insieme hanno caratterizzato questo ultimo momento nelle parole di don Federico, di Sante Poggese - presente nel servizio alla Casa dal 1970 -, di suor Maria Fardin; a conclusione, il dono di una icona della "Madonna del segno", scritta da una coppia amica della Casa e pensata proprio per dire grazie alla comunità e alla famiglia elisabettina, icona indicativa del servizio di tutte le suore che si sono avvicinate dal 1949. Un giorno davvero speciale, come sottolinea la testimonianza di suor Agnese Loppoli, attuale superiora della comunità.



Villa Immacolata, scorcio.

Settant'anni a Villa Immacolata sono passati presto, uno dopo l'altro, trascorsi con l'impegno e la creatività di tante persone, in modo quasi impercettibile.

Tutto è iniziato pochi anni dopo la seconda guerra mondiale come una spinta dello Spirito per la rinascita. Erano tempi difficili; e qualcuno, in particolare i giovani e il presidente dell'Azione Cattolica diocesana, Vinicio Dalla Vecchia, hanno sentito e raccolto il bisogno della buona Notizia avvertito da molti coetanei. Per rinascere ci vuole spiritualità, vangelo, Gesù, morto e risorto! Per questo occorre una Casa di spiritualità.

... E quando è stato il momento



Scorcio sull'assemblea; accanto: i celebranti e il coro.

di mettere in movimento questa realtà, il Signore ha convocato anche noi, suore elisabettine.

Ci siamo preparate a celebrare questo anniversario raccogliendo dati, ascoltando racconti, leggendo memorie. Abbiamo cercato di avvicinare alcune suore che erano state a Villa Immacolata e hanno rivelato esperienze di vita ricche, hanno messo in evidenza la bellezza dell'esperienza, anche quando difficoltà e sofferenze non sono mancate.

Ognuna ha raccontato la propria vita di lavoro intenso su tutti i fronti, di accoglienza e di molta preghiera. Le suore hanno lavorato con impegno e sacrificio, nel dono continuo di sé e nella testimonianza di intensa vita spirituale.

Il bene non fa cronaca... neanche quando le suore dovevano raccogliere la neve per avere l'acqua, per lavarsi e cucinare, o fare la salita da Villa Cedri dove alloggiavano fino a Villa Immacolata, dove svolgevano il loro compito, anche con il freddo dell'inverno, il ghiaccio e il buio della notte. Ma quando c'è un atteggiamento e un ruolo riconosciuto, che sentiamo nostro, "madre", è presto detto. Una madre non dimentica mai qualcuno che è e sente come figlio, quindi non si misurano i sacrifici.

Anche la presenza dei sacerdoti e dei vescovi per incontri, assemblee, esercizi spirituali; è stata vissuta come una benedizione da parte delle suore, come esperienza dal grande respiro ecclesiale. C'era per ciascuno una attenzione personalizzata, una preghiera.

Abbiamo preparato la celebrazione di questo momento insieme: la comunità delle suore, don Federico, il personale, e ci siamo davvero rallegrati per la bella e numerosa presenza e per la gratitudine che tutti hanno espresso.

Da giorni mi si presentava



Un'altra prospettiva dell'assemblea liturgica.

Sotto: La processione nel parco.



un'immagine significativa nell'insegnamento di madre Elisabetta Vendramini: ci chiede di essere come il girasole, che segue sempre l'astro che lo attrae: «Sempre fissate nel divino volere, vero bene e luce dell'anima, qual girasole amoroso non cesserete di volgervi a quello».

Per addobbare la chiesa era chiaro che ci volevano dei girasoli per dire lo stile delle sorelle che sono state qui: rivolte al Signore per ascoltare la sua Parola, stare alla sua presenza, in comunione con lui per imparare lo stile del suo servizio e del suo amore. E poi parlare a lui di ogni persona che viene in questa Casa, affidargli tante intenzioni di preghiera che arrivano qui. E portargli il mondo intero con i suoi dolori, i suoi bisogni e desideri.

Per rendere ancor più solenne la celebrazione è intervenuto il coro di Luvigliano, guidato da Dianella

Bisello, che ha facilitato la partecipazione di tutti. Si sono alternati canti noti, con alcuni corali che ben esprimevano la lode della Chiesa e la nostra, in un giorno che felicemente coincideva con la solennità del Corpus Domini.

Il vescovo Claudio nella lettera scritta per questa occasione aveva sottolineato che le suore sono arrivate e con la carità hanno aperto i battenti della spiritualità e che hanno abitato il cuore della casa mediante la preghiera.

«Perché - ha spiegato - la loro presenza femminile e delicata, amorevole e attenta, ha fatto di questa nostra casa una spiritualità che ha acceso carità: nei cuori di chi la frequenta e l'ha frequentata e di conseguenza ha acceso carità nella nostra realtà diocesana e nelle nostre comunità cristiane. La loro presenza ha anticipato l'esperienza spirituale



Sara Melchiori, con, sullo schermo, l'immagine delle suore della comunità 2017.



Don Federico ringrazia.

di tutti. Ancora lo fanno, ancora è in atto questo dinamismo...»

E concludeva: «Dio benedica queste vostre vite e questo vostro carisma e continui a rendervi significative anche in questo tempo difficile ma non meno allettante per la nostra fede e il suo operato».

Nel suo intervento in sala, la Superiora generale ha espresso la

gioia di celebrare e ricordare «... parole che richiamano vita, storia, esperienza, cammino, memoria di un lungo tratto di strada che la famiglia elisabettina ha compiuto con la Chiesa di Padova e con la sua casa di spiritualità, Chiesa-Madre per noi, perché in essa ha avuto inizio il nostro Istituto...»

È un universo di intrecci, di storie e di cammini, di incontri con persone, le più diverse e le più simili perché accomunate dal desiderio di arrivare a Villa Immacolata per una sosta, un incontro, un tempo di silenzio e di preghiera; per affidarsi a Maria, la madre dalla quale ciascuno si sente amato e atteso sempre, e tornare poi rigenerato al proprio quotidiano».

Anche le parole di don Federico Giacomini, direttore della Casa, nel citato libretto, hanno sottolineato in modo forte il senso della nostra presenza: «Le sento davvero "madri" perché la loro orazione tonifica questa casa. Ininterrottamente. Dall'orazione nasce il loro ministero attento... La vecchiaia non le ha mai portate via subito perché "incapaci" di servizio; la vecchiaia le ha condotte più dentro al loro servizio orante! Chi può trovare donne così?... La Vergine Immacolata in questa Casa è sempre stata onorata e pregata grazie

al ministero delicato di queste nostre "madri"... Con la delicatezza di questo amore infondiamo su di te, o Vergine Madre, il bacio della gratitudine per questo dono delle suore terziarie francescane elisabettine in servizio qui a Villa Immacolata. E con la stessa sensibilità trasmettiamo all'intero carisma un bacio amorevole in questo momento anche di sofferenza per l'assenza di vocazioni e la morte di sorelle care... La carità è diventata spiritualità. In un bell'intreccio di presenze e di storie! E la spiritualità è diventata carità. Realmente: nei volti e nelle mani, nei corpi di queste donne che hanno dato la loro vita in modo unico e significativo per questa nostra casa di spiritualità diocesana. Da esclusivamente lavoratrici a presenze significative che non smettono e non vogliono smettere di lavorare, anzi onorano la loro vocazione anche con il servizio del fare, ma la loro presenza diventa anche annuncio dentro ai gruppi che di qui passano con l'animazione e la preghiera».

Nella Casa, Maria immacolata ci accoglie in una sosta che rigenera e permette di ritornare al quotidiano rinfrancati.

La gente che viene a Villa Immacolata spesso esprime un senso di gratitudine per la pace, per il senso di famiglia che sperimenta. Certamente si sente che c'è la Madre, e noi con lei.

Ritroviamo così la nostra missione di riportare i figli al Padre, come diceva madre Elisabetta.

Questa celebrazione è stata per noi stimolo a vivere con coerenza il dono che ci è stato affidato, attente ai bisogni, alle sofferenze di ogni fratello e sorella che avviciniamo e aperte alla voce della Chiesa e della famiglia elisabettina. Ne diamo lode a Dio. ■

I coniugi Gaetano C. e Augusta Sebellin che hanno scritto l'icona, con suor Agnese e suor Maria.



RITIRATA LA COMUNITÀ A FOSSALTA DI TREBASELEGHE

Educatrici e testimoni

La comunità parrocchiale si stringe intorno alle “sue” suore con gratitudine e speranza.

a cura di Antonella De Costanza stfe

Il 25 luglio, nella festa di san Giacomo apostolo, patrono del paese, Fossalta di Trebaseghe (Padova) saluta le suore elisabettine che lasciano la parrocchia dopo cinquantasette anni di presenza.

La chiesa parrocchiale è “vestita” a festa per onorare san Giacomo, a cui ogni anno dedica particolari festeggiamenti, e per esprimere la propria riconoscenza alla famiglia elisabettina rappresentata dalla superiora generale, suor Maria Fardin. Sono presenti anche due consiglieri generali, la superiora provinciale, suor Paola Rebellato col suo consiglio e alcune suore che in tempi diversi hanno fatto parte della comunità di Fossalta.

La messa, alle 19.00, presieduta dal parroco, don Rolando Nigris, è concelebrata da don Marco Scatolon, ex parroco di Fossalta (ora parroco a Rustega) e don Riccardo Camelin, vicario parrocchiale nell'Unità pastorale.

Don Rolando, commentando la chiamata di san Giacomo (Mt 12,18-22), sottolinea la prontezza con cui i futuri apostoli rispondono alla chiamata del Maestro, che si coglie dalla ripetizione di quel *subito*: «Questi pescatori non si fanno troppe domande... sono gli uomini del *subito*» e aggiunge: «È la stessa prontezza con cui le

suore elisabettine sono venute a Fossalta, hanno saputo servire il Signore qui, e oggi rispondono alla chiamata del Signore a lasciare». Prosegue con un invito che rincuora e apre alla speranza: «Dove noi vediamo solo una perdita Gesù sta chiamando e sta facendo una promessa di bene per tutti».

Prima della benedizione conclusiva don Rolando rivolge un pensiero riconoscente alle ultime due suore, suor Maria Adele Fanton e suor Lucia Benaggia, alle quali porge il microfono ed esse, rivolgendosi all'assemblea sottolineano la ricchezza di bene ricevuta, il dono della collaborazione e della condivisione sperimentati a tutti i livelli, la stima e l'affetto di

cui hanno goduto... beni preziosi che porteranno in cuore assieme ai volti di tante persone che continueranno ad accompagnare con la preghiera.

Alle parole commosse delle sorelle segue il gesto tenerissimo dei bambini della scuola dell'infanzia che salgono in presbiterio donando ciascuno una rosa bianca.

Anche il Consiglio pastorale fa giungere la sua voce attraverso quella di Andrea Fardin che si rivolge con tono affettuoso alle “nostre amate suore” (vedi stralci nel box).

Quasi a sigillare questo rendimento di grazie, c'è l'intervento della Superiora generale alla conclusione della celebrazione. Per



Un momento della celebrazione eucaristica.



Il parroco ringrazia le suore - suor Maria Adele (da sinistra) e suor Lucia Benaggia - e dà loro la parola.

quella misteriosa sintonia che solo lo Spirito sa creare, le sue parole sono in perfetta assonanza con quanto espresso.

«Potremmo vivere questa situazione come una perdita, e di fatto lo è. Una perdita per la comunità e una perdita per noi elisabettine, ma alla luce della parola che abbiamo ascoltato, possiamo dire con l'apostolo Paolo che "tutto è per noi, perché la grazia, accresciuta a opera di molti, faccia abbondare l'inno di ringraziamento, per la gloria di Dio" (2Cor 4,15). Tutto è per noi e anche questo momento ha in sé una forza costruttiva».

La Madre prosegue abbracciando idealmente l'arco temporale della permanenza elisabettina nel paese: «Molto è cambiato da quel 13 maggio 1962 quando le elisabettine sono arrivate perché richieste dal parroco di allora, don Martino Pallaro, che le conosceva per essere stato parroco a Casella d'Asolo, allora Sant'Apollinare. Ma molto è anche simile: una comunità che, allora come adesso, coglie nella presenza delle suore

un segno di vicinanza, di prosimità, un richiamo a valori alti che ispirano e danno senso alla vita di ciascuno per la parte di responsabilità che le compete. Forse, non sempre siamo state all'altezza della testimonianza che eravamo chiamate a dare, sempre abbiamo cercato, come donne consacrate, di vivere l'essenza della nostra spiritualità e del nostro carisma: essere accanto alla persona, qualunque essa sia, con il cuore stesso di Dio attraverso le diverse attività che nel tempo abbiamo svolto e che ci hanno viste all'inizio molto legate alla scuola materna e via via sempre più aperte alle diverse attività pastorali».

Dopo aver ringraziato i presenti, la Madre ricorda con gratitudine chi ha vissuto l'avvio della prima comunità e chi ha avuto il compito di concludere la nostra presenza: «Un grazie a suor Maria Adele e a suor Lucia, ultimi anelli di una lunga catena di elisabettine che si sono succedute e che si salda direttamente a suor Teonilda Romanello, suor Giannalivia Viero e



I bambini offrono a ciascuna suora una rosa bianca.

suor Cunegonda Brugnolo, le prime tre suore... La forza di quel carisma che qui abbiamo cercato di vivere e testimoniare, continuerà oltre noi, ci terrà uniti e fiorirà, ne sono certa, in bene».

Conclusa la solenne celebrazione, segue la cena nella tensostruttura¹ allestita all'esterno del centro parrocchiale. Il clima che si respira è "aria di famiglia", fatto di generosa collaborazione per offrire una serata speciale che esprima, anche attraverso la cura dei particolari, la gratitudine per il bene ricevuto e donato.



Foto ricordo alla fine della messa con i celebranti.

Al termine della cena, l'intervento del sindaco, signora Antonella Zoggia, che rievoca quanto le suore hanno operato sia per la parrocchia sia per il paese, svolgendo una utilissima azione sociale, ma soprattutto agendo "da donne", con la sensibilità, l'attenzione e la cura che appartengono alla dimensione femminile.

Non manca neppure la sorpresa finale: un canto per ricordare simpaticamente le sorelle e poi un gioco in cui vengono coinvolti i sacerdoti e le suore presenti.

Per l'occasione è stata allestita anche una mostra fotografica nei locali del centro parrocchiale che viene visitata prima del saluto finale.

Mentre ci apprestiamo alla partenza, tutto sembra confermare le parole di madre Maria: «Noi lasciamo, ma siamo certe che quello che nel tempo abbiamo insieme costruito, rimane. Rimane nella comunità parrocchiale e rimane in noi elisabettine quale legame inscindibile». ■

Saluto della comunità

... Non nascondiamo il dolore per questo saluto, per la scelta di chiudere la vostra comunità che da sessant'anni è presente a Fossalta.

Umanamente una scelta difficile da accettare, perché ci fa sentire un po' più soli, un po' più orfani.

Questa sera però vogliamo chiedere a Dio il dono della speranza che viene dalla fede, la forza per accettare il distacco e per metterci insieme in cammino per continuare, consapevoli del dono e della testimonianza che ci avete dato.

In questi anni un compito importante l'avete svolto nella scuola materna che molti di noi ricordano con affetto per i bei momenti passati assieme attraverso il gioco, i laboratori creativi, le recite, i canti e le poesie. Ricordiamo la vostra grande disponibilità nell'accogliere i bambini e le famiglie con le loro necessità.

Nel catechismo siete state sempre

presenti rappresentando un punto di riferimento molto importante per tutte le catechiste.

Anche nel coro avete avuto una partecipazione attiva e avete sempre curato le liturgie in tutti i vari aspetti, dai paramenti sacri ai fiori, dall'attenzione ai canti alla preparazione dei chierichetti.

Si può dire che siete state presenti in ogni fase delle nostre vite, nella prima infanzia, poi nel catechismo, per continuare con il grege e infine anche con il servizio agli ammalati, per i quali avete sempre avuto una grande attenzione.

Siete state mamme, amiche, educatrici e testimoni. Ci avete insegnato a mettere al primo posto l'amore per Gesù, vostro modello. Ci avete insegnato a mettere le necessità dei più deboli davanti alle vostre.

La vostra presenza semplice e discreta è sempre stata punto di riferimento per chi ha bussato alla vostra porta, trovando un sorriso, un abbraccio, una parola di conforto.

Una cosa siamo certi ci potrà ancora far sentire uniti: la preghiera.

Noi vi accompagniamo con la nostra, a voi chiediamo di pregare per noi, per la nostra comunità che è stata la vostra famiglia, perché sappiamo cogliere e far fruttificare l'esempio positivo che ci avete trasmesso, e siate certe che avrete sempre un posto speciale nei nostri cuori.

Vogliamo infine ringraziare con grande stima e affetto suor Maria Adele e suor Lucia che in questo ultimo periodo si sono prodigate per rendere attiva la loro presenza e svolgere il loro servizio nella nostra comunità superando molte difficoltà.

Grazie di cuore per tutto il bene che avete fatto.

Andrea Fardin

¹ Capannone realizzato con materiali mantenuti in posizione tramite tensione.

di **Sandrina Codebò stfe**



suor Ermelinda Faccio
nata a Villaga (VI)
l'8 dicembre 1919
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 9 giugno 2019

Suor Ermelinda, Rina Faccio, era nata a Villaga, Basso Vicentino, l'8 dicembre del 1919. Lo scoppio della seconda guerra mondiale fece un po' ritardare la realizzazione della sua scelta, ma il 23 settembre 1940 lasciò la famiglia natale per la famiglia elisabettina, già conosciuta e frequentata grazie alla numerosa presenza nel territorio. Il 3 maggio 1943 la professione religiosa confermava la sua scelta di vita.

Esprese da subito la missione elisabettina accanto al malato, rivelando attitudine a intercettare le esigenze della persona in difficoltà. Alla scuola convivito dell'ospedale di Fiume (conseguì il diploma di infermiera, qualifica che spese volentieri nell'ospedale di Padova per un anno, nel sanatorio della Croce Rossa (1946-1949) e alla clinica Morelli, a Roma (1949-1961), nelle nuove cliniche Da Monte a Padova (1961-1968).

Provata nella salute, riprese il suo servizio all'ospedale di Trieste prima e poi di Oderzo (Treviso) quindi nel sanatorio "Busonera" a Padova. La sua competenza infermieristica dal 1977 si rivolse alle persone anziane della casa di riposo di San Vito al Tagliamento e di Morzano (Pordenone).

Dopo una breve sosta

nella casa "E. Vendramini" a Orselina - Locarno (Svizzera) fu superiora della comunità in servizio nella casa di riposo "Fabricio" a Clauzetto (Pordenone), esprimendo cura per ogni suora, incoraggiando e favorendo la formazione perché ciascuna desse il meglio di sé.

Dopo la chiusura di quella comunità per un anno si dedicò alla pastorale in favore degli anziani nella comunità dell'Istituto "San Giorgio" a Pordenone. Dal 2001 si pose a servizio in modo semplice e fraterno delle sorelle ammalate e anziane nell'infermeria di Taggi e poi a Zovon di Vo' (Padova) fino a quando glielo consentirono le forze.

Dal 2009 fu lei ad aver bisogno di cura e assistenza e divenne ospite dell'infermeria di Taggi dove ebbe la consolazione di vivere, per qualche tempo, accanto alla sorella, di sei anni più giovane, suor Marialena, anche lei infermiera, e per ventisette anni accanto ai bambini ospiti del Caritas Baby Hospital di Betlemme. Morta cinque anni fa.

Suor Ermelinda, che ricordiamo sempre gioviale, sorridente, fraterna, capace di ascolto e di attenzione, andò consapevolmente preparandosi al grande incontro, avvenuto il giorno di Pentecoste, quando la comunità iniziava la celebrazione della solennità invocando la visita dello Spirito Santo. Le siamo grate per la sua testimonianza di suora elisabettina che ci ha sempre donato.

Sono vissuta con suor Ermelinda nella casa di riposo a San Vito al Tagliamento. Anche se da allora sono trascorsi molti anni porto in cuore il ricordo di una sorella dolce, affabile, serena, "bella"! Sapeva intessere rapporti significativi con le sorelle, il personale, gli ospiti. Curava la vicinanza al malato facendosi prossimo nella sua sofferenza. Viveva con gioia e partecipazione la vita co-

munitaria, impegno frutto di una intensa vita spirituale.

Aveva un forte legame con la sorella suor Marialena che operava al Caritas Baby Hospital a Betlemme, un legame che rendeva "missionaria" anche suor Ermelinda coinvolgendo le persone che avvicinava per un aiuto spirituale ed economico a quella realtà.

suor Rosagnese Barison

Suor Ermelinda ha vissuto il disagio di una lunga malattia, e quando i medici hanno dichiarato la sua guarigione, lei ha desiderato riprendere la sua attività di infermiera. Le è stato chiesto di lasciare l'ospedale di Padova per la casa di riposo di San Vito al Tagliamento (Pordenone), una obbedienza che ha accolto con prontezza e che è stata ricambiata dall'accoglienza delle suore e di tutti gli operatori e gli ospiti della Casa. Le fu assegnato un reparto di anziani dove ha lavorato con tanta bontà, semplicità e amore per gli ammalati e ha espresso una grande preparazione infermieristica.

Sia il medico che tutti gli ospiti la stimavano e le volevano un bene grande. In comunità era amata da tutte, era discreta, accogliente e rispettosa, aiutava sempre dove c'era bisogno, era assidua nella preghiera; amava e pregava tanto la Madonna e la madre Fondatrice.

Non l'ho mai sentita parlare male di qualcuno: copriva tutto con il manto della carità.

Amava coltivare i fiori. Le finestre del suo reparto apparivano come giardini sempre fioriti. Amava il bello e la cura della persona: i suoi ospiti erano sempre vestiti a festa.

Quando arrivava sua sorella, suor Marialena, da Betlemme, era una grande festa. Nel tempo in cui si intratteneva con noi, suor Marialena andava ad aiutarla in reparto.

Quando l'obbedienza le ha chiesto altri servizi, lei ha

obbedito con prontezza, sebbene le dispiacesse lasciare la comunità e i suoi ospiti.

Sono convinta che ora sta godendo la felicità e la bellezza eterna, perché ha saputo vivere la sua vita con amore e serenità seminando il bene.

Grazie, suor Ermelinda, per il bene che ci hai voluto e per quello che sei stata per tanti.

suor Giannantonio Cuglianich



suor Rosamelia Guglielmin
nata a San Vito di Altivole (TV)
il 31 luglio 1928
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 14 giugno 2019

Suor Rosamelia Guglielmin era nata a San Vito di Altivole (Treviso) il 31 luglio 1928. Poco più che diciottenne, nell'ottobre del 1946, realizzava la sua scelta di vita entrando nella famiglia elisabettina come luogo in cui amare il Signore con cuore indiviso. Dopo la professione, 2 maggio 1949, fu inviata ad esprimere la missione accanto all'anziano e al malato: nel ricovero "San Lorenzo" a Venezia, nel Centro traumatologico a Padova, all'ospedale di Oderzo (Treviso). Per qualche anno fu anche infermiera dei piccoli ospiti all'IPAI a Padova e all'Opera della Provvidenza Sant'Antonio a Sarameola di Rubano (Padova).

Concluso il servizio infermieristico si inserì nella comunità di Fossalta di Trebaseleghe (Padova), dove per qualche anno esercitò il ministero della consolazione.

Nel 1983 fu trasferita a

Zovon di Vo' (Padova) dove mise a servizio della comunità le sue doti di sarta, così pure, dal 1986 al 1992, nella Casa "Regina Mundi" - Cavallino (Venezia).

Infine, inserita nella comunità "Maria SS. Assunta" a Zovon, ha dato il suo contributo soprattutto nell'animazione della liturgia e con piccoli servizi in rapporto alle sue possibilità fisiche.

Ricordiamo la sua finezza nel tratto, il rispetto per le persone, il suo sorriso e la sua competenza professionale come infermiera e anche come sarta. Non era veloce a rispondere alle richieste, ma ciò che usciva dalle sue mani era perfetto.

Nel 2011 fu accolta nell'infermeria di Casa Maran a Taggì, dove, con il progredire della malattia, lentamente si preparò al grande incontro.

Suor Rosamelia è stata a Zovon di Vo' (Padova) - comunità "San Giuseppe" - una prima volta dal 1983 al 1986 con il compito di prendersi cura del guardaroba della numerosa comunità, compito che lei assunse esprimendo con la precisione e la cura che caratterizzava il suo operare.

Ritornò a Zovon nel 1992 e fu inserita nella comunità "Maria SS. Assunta". Allora era già provata nella salute ma conservava la delicatezza di tratto che emergeva in ogni occasione. Normalmente non era molto loquace, potremmo dire che era riservata ma, nonostante il silenzio, si coglieva che era "presente", seguiva con interesse tutto ciò che si faceva e si viveva in comunità.

La sua frequente presenza in cappella ci ha testimoniato in chi poneva la sua profonda fiducia e serenità. Collaborava con gusto nel preparare i canti sia per la celebrazione eucaristica sia per la liturgia delle ore.

Ha lasciato la comunità nel 2011, perché bisognosa di cure maggiori. Personalmente, e con me chi ha

condiviso la vita con lei, la ricordo con gratitudine per la sua riservatezza e gentilezza, per il suo amore al Signore e alla nostra famiglia religiosa.

una consorella dell'ex comunità "Maria SS. Assunta" Zovon di Vo'



**suor Gianfiorina Borsatti
nata a Padova
il 3 gennaio 1931
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 18 giugno 2019**

Suor Gianfiorina, Dolores Borsatti, era nata a Padova - località Arcella, il 3 gennaio 1931. A vent'anni, entrata nella Casa Madre delle suore elisabettine, iniziò il cammino di formazione che la confermò nella scelta di vita: essere suora in una Famiglia religiosa che aveva conosciuto e frequentato fin da giovanissima all'Arcella. Fu un percorso travagliato, il suo, perché visitato dalla malattia che non la scoraggiò. Accettò tempi e cure necessarie e il 2 ottobre 1957 faceva felicemente la prima professione religiosa.

Suor Gianfiorina si dimostrò subito dotata di una squisita attitudine a prendersi cura delle persone sofferenti perciò le fu assegnato il compito di infermiera, prima a Oderzo (Treviso), poi a Venezia, all'ospedale "Giustinian".

Passata all'ospedale di Padova, dove acquisì i diplomi professionali e di caposala, servì come infermiera nelle nuove cliniche Da Monte, poi nella grande comunità dell'ospedale civile, vivendone le varie trasformazioni fino al 1977 quando andò a

vivere, come le altre consorelle, in un appartamento, da dove raggiungeva quotidianamente il suo reparto in ospedale.

Nel 1993, concluso il servizio infermieristico nell'ospedale civile, si dedicò alla cura delle sorelle dell'infermeria di Casa Madre ed esercitò il ministero della consolazione nella vicina casa di Riposo "Piaggi".

Dal 2002 al 2006 fece parte della comunità "Casa Soggiorno E. Vendramini" nel quartiere Arcella, poi si stabilì in Casa Madre nella comunità "Santa Famiglia", da dove per qualche anno continuò a servire le suore della vicina infermeria, impegnata anche nei turni di servizio notturno; in seguito, fu presenza accogliente nella portineria di via S. Giovanni di Verdara.

Improvvisamente fu colpita da una malattia rara che turbò profondamente la sua comunità e quanti la conoscevano, ma che suor Gianfiorina accolse con ammirabile serenità.

In pochi mesi tutto si è compiuto: l'inserimento nell'infermeria - Regina Apostolorum a Taggì (13 maggio 2019) e la sua morte. Il decorso della malattia è stato inaspettatamente veloce e ha sorpreso un po' tutti.

Pensare a suor Gianfiorina è pensare ad una sorella cordiale, attenta, generosa. Tante di noi ricordano il suo sorriso, la sua discrezione, la sua competenza professionale.

Le siamo riconoscenti per la testimonianza di vita, ricordando con vicinanza l'ultima sua comunità di Casa Madre.

«L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore» (Lc 1,46-47).

Per celebrare il nostro ricordarti, suor Gianfiorina, rivisitiemo a modo nostro il Magnificat scaturito dal cuore di Maria, traducendo in note di luce le opere che lui,

l'Onnipotente, ha compiuto in te, secondo la misura della sua grazia (Ef 4,7).

Offriamo, in semplicità, la nostra testimonianza di come Dio in te ha portato a compimento nel tempo l'opera del suo amore, ed ora, nella sua eternità, ti dà la pietruzza bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo che tu solo conosci (cf. Ap 2,17).

Non un elogio è il nostro scrivere di te, non lo gradiresti, schiva com'eri e consapevole dei tuoi limiti e delle fatiche per accettarli e superarli.

Per il nostro magnificat, scegliamo di testimoniare, quale origine e sintesi matura della tua sequela, la fede, dono di Dio, ma anche tua vitale risposta nell'amore:

– una fede essenziale, come lo era la tua interiore sintonia con la verità e la bellezza; decisa, come lo era il tuo carattere; lineare come lo era la tua condotta; ma anche sempre in divenire, ogni giorno da verificare, approfondire; – una fede sicura perché fondata in lui, il Signore Gesù, per il quale, come sposa, hai impegnato tutta la vita; l'Amato del tuo cuore con cui sostavi fin dalle prime luci dell'alba, in silenziosa adorazione o nella partecipazione alla preghiera liturgica, presente sempre: anche quando tutto, del tuo fisico, diceva la fatica e il dolore;

– una fede declinata con semplicità e amore nella fedeltà di un quotidiano non sempre facile né indolore, qualunque fosse il servizio richiesto: un'eguale amorosa disponibilità ti rendeva attenta e sollecita nella cura delle persone malate e nell'accoglienza di chi bussava alla porta, nella dedizione al servizio liturgico e nell'impegno di animazione, nell'adempimento dei lavori domestici e nel rispondere ai bisogni più umili, fedele sempre, fino all'ultima domenica passata fra noi, quando ormai a stento il tuo corpo seguiva la volontà;

GIOIA PIENA NELLA TUA PRESENZA nel ricOrdo

– una fede vissuta come obbedienza alla volontà del Padre, cibo e riposo per chiunque voglia seguire il Signore Gesù; l’hai cercata con sempre più matura consapevolezza fino all’ultimo “Eccomi”: definitiva risposta d’amore al Dio amore.

Ti abbiamo accompagnato, Gianfiorina, proprio nell’ultima tua stagione; ti abbiamo accompagnata standoti accanto in silenzio e preghiera, con discrezione e semplicità, noi pure impreparate e incredule: troppo improvvisa la prova, troppo grave la croce e ripida la salita al tuo Calvario! Nel tuo silenzio abbiamo colto la fatica, la preoccupazione, il turbamento: li abbiamo condivisi con rispetto e amore. Come Gesù nell’ora suprema, anche tu, noi crediamo, hai pregato «Padre mio, se è possibile passi da me questo calice» (Mt 26,39), anche tu hai «provato tristezza e angoscia» (Mt 26,37), anche tu hai perseverato nella preghiera, fino a quando ti è stato donato di accogliere la grazia del mistero pasquale e ti sei consegnata: «Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22, 42).

Era l’offerta totale, obbedienza ultima nell’obbedienza del Figlio; l’hai vissuta, con dignità e semplicità: non era divenuta meno pesante la croce, ma ne conoscevi la grazia e ti lasciavi abitare dalla sua luce; non si era arreso il male che velocemente consumava il tuo corpo, ma ne accoglievi il mistero e ti lasciavi silenziosamente e fiduciosamente condurre al dolce invito dell’Amato, fino al suo venire e al tuo abbandonarti fra le sue braccia.

Grazie, suor Gianfiorina, sorella nostra, della tua testimonianza di fede e di abbandono.

**le tue consorelle
comunità “San Francesco
d’Assisi”, Casa Madre**

Ciao, suor Gianfiorina.
Ti scrivo alcune righe
per ringraziarti della fruttuo-

sa collaborazione che ho sperimentato al pensionato Piaggi.

È stato per me un piacere cantare, leggere, meditare assieme agli ospiti, soprattutto in alcuni momenti particolari come durante la Settimana Santa.

So che hai passato un periodo difficile a causa della tua malattia e avrei voluto esserti vicino con la preghiera e l’amicizia che hanno contrassegnato il mio pur breve periodo vissuto accanto a te nella mia esperienza di volontariato e di dedizione agli altri.

Sono rimasto sempre ammirato della tua costanza, dell’attenzione che avevi nell’operare con gli anziani, come condividevi i loro problemi e comprendevi la loro solitudine.

So che hai resistito a lungo ignorando le tue “maggagne” finché la salute ha retto e questo per me è stimolo ad impegnarmi nella mia opera di volontariato nelle varie case di riposo in cui opero.

Tra qualche giorno ritornerò sull’altopiano di Asiago e nelle mie preghiere ci sarà sempre un pensiero per te. Un grande e affettuoso abbraccio

**Fernando
già volontario al Piaggi**



**suor Patrizia Cherubin
nata a Gallio (VI)
il 16 gennaio 1934
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 19 giugno 2019**

Suor Patrizia, Imelda Cherubin, nata a Gallio (Vicenza) nel gennaio 1934, fino al marzo del 1960 era stata

una vivacissima animatrice nell’Azione Cattolica.

Poi la scelta di consacrarsi al Signore nella famiglia elisabettina, una scelta certamente confortata dal fatto che già tante giovani di Gallio l’avevano fatta.

L’1 ottobre 1962 la professione religiosa rendeva ufficiale la sua totale appartenenza a Gesù. Suor Patrizia visse la missione elisabettina come insegnante di doposcuola nel pensionato “Domus Laetitiae” - Padova e nel preventorio antituberculare di Galzignano (Padova).

Successivamente, per dieci anni, fu assistente educatrice nell’istituto “Santa Caterina” a Padova e per diciassette nella comunità educativa “Bettini” a Ponte di Brenta, dando un contributo, oltre che come insegnante di doposcuola, come economista e autista.

Passò quindi a Taggì di Villafranca (Padova), nella comunità “Regina Apostolorum”, come autista e aiuto nella gestione economica del plesso.

Nel 2004 fu chiamata a Pordenone nella nuova comunità che si apriva a Casa “Don Luigi Maran”: qui per alcuni anni offrì ancora gli stessi servizi.

Nel 2017 il rivelarsi dei segni di una malattia importante rese necessario il trasferimento nella vicina comunità di riposo “Regina Pacis”, e, nel 2018, nell’infermeria di Casa “Don Luigi Maran” a Taggì. L’inserimento la vide partecipare delle attività a fasi alterne fino agli ultimi mesi, in cui si evidenziò il suo andare progressivo incontro al Signore.

Assistita amorevolmente dalle consorelle, dai parenti, da persone che, da lei accompagnate e educate, avevano conservato viva riconoscenza nei suoi confronti, si è addormentata serenamente nel Signore.

Suor Patrizia, buona e generosa, era la vivacità in

persona: allegra, serena e sorridente, sapeva intrattenere in modo creativo e coinvolgente. Creativa anche nella sua manualità, curava la preparazione delle feste con un tocco tutto particolare. La ricordiamo con affetto e riconoscenza grande per quanto ha donato alla famiglia elisabettina anche nella cura degli aspetti materiali della casa: non le sfuggiva niente. Siamo certe che ora il suo sorriso ha ripreso il suo splendore.

Avevi scelto di dedicarti al prossimo e hai dedicato la tua vita completamente ai bambini e ai ragazzi regalando loro, oltre all’insegnamento, anche momenti di gioia, di serenità e allegria.

Quando venivi a Gallio, noi nipoti eravamo al settimo cielo perché sapevamo che col tuo arrivo, insieme ai tuoi ragazzi, ci avresti fatto passare delle giornate indimenticabili.

L’uncinetto e gli origami erano la tua passione.

Ti bastava veramente poco per farci divertire: delle forbici, un giornale e le tue mani velocemente iniziavano a muoversi e da quella carta in pochi istanti creavi una scaletta, un binocolo, un uccellino e iniziava così il tuo racconto.

E poi, poi è giunta la malattia, quella malattia che ti faceva scordare le cose, ma che non ti ha mai fatto dimenticare di sorridere.

Negli ultimi tre mesi, assistendoti giorno dopo giorno, si vedeva aumentare la sofferenza nei tuoi occhi ma tu, da grande e umile persona, quale eri, non ti sei mai lamentata, accettando in silenzio quel destino, col sorriso sempre sulle labbra.

La tua voglia di vivere ti ha fatto lottare fino alla fine.

Sei stata un esempio di vita per tutti noi, con la tua semplicità, bontà e gioia di vivere. Grazie.

**i tuoi nipoti Ugo, Cristina
e Giulietta**



suor Pasqualina Scanferla
nata a Padova
il 2 novembre 1924
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 5 luglio 2019

Nata il 2 novembre 1924 a Padova, località Montà, fu chiamata Santina e si può ben dire che onorò il nome datole al battesimo. Nel marzo del 1949 seguì la sorella, suor Rinaldina professa tra le elisabettine dal maggio del 1944, per consacrarsi tutta al Signore Gesù: il 02 ottobre 1951 fece la sua prima professione religiosa. Da allora suor Pasqualina visse la missione elisabettina come cuoca, in diverse scuole materne. Dopo un anno a Caselle di Santa Maria di Sala (Venezia), operò per lunghi periodi a Vighizzolo d'Este (Padova), Cappella di Scorzè (Venezia), a Brugine (Padova), a Poiana Maggiore (Vicenza), poi ancora a Brugine, dal 1982 al 2014. Brugine, per trentadue anni, non fu solo luogo dove lei testimoniò la sua fedeltà quotidiana attorno alle pentole, ma anche e soprattutto luogo che rivelò suor Pasqualina come donna-suora capace di stare accanto e a servizio delle persone, dai piccoli agli anziani e così essere testimone silenziosa ma significativa del Signore, centro della sua esistenza e del suo operare.

Nel settembre del 2014 accettò di lasciare il luogo tanto amato e si ritirò in un meritato riposo nella comunità Casa di Soggiorno "E. Vendramini" a Padova-Arcella. Suor Pasqualina conobbe la fatica del distacco da tante persone care, un distacco

che seppe affrontare serenamente impreziosendo i suoi giorni con prolungati tempi di preghiera e con relazioni fraterne arricchite da piccoli servizi compatibili con il suo stato di salute.

Ma nell'aprile del 2017, dopo un importante ricovero ospedaliero, si rese necessario il trasferimento nell'infermeria di Casa Madre e, in seguito, in quella di Taggi.

Qui, sempre circondata da affetto e cura da nipoti e parenti, accolse gradatamente la situazione di malattia e lentamente, si potrebbe dire, dolcemente, si abbandonò nelle braccia del Padre così da tornare serena alla casa paterna. L'accompagniamo con la nostra preghiera di suffragio: possa ora godere la gioia eterna insieme ai suoi cari e in particolare a sua sorella suor Rinaldina che l'ha preceduta alcuni anni fa. Le siamo grate per la sua testimonianza di elisabettina mite, pacifica, umile, discreta, disponibile.

Oltre la riflessione, questo è anche il tempo della memoria.

... Siamo davanti ad una sorella che è ritornata alla casa del Padre: suor Pasqualina.

Cosa si deve ricordare di questa sorella?

Che è stata una scolara attenta e diligente di Gesù mite e umile.

Lei non ha fatto cose grandi. È stata una semplice sorella che ha maneggiato pentole. Ha fatto la cuoca della scuola materna per tutta la sua vita religiosa, ma è grande, perché ha avuto cuore grande. È il cuore che conta. Un cuore buono fa grande una cosa piccola, un cuore cattivo svilisce una cosa grande.

La vita di questa sorella, anche se umile e nascosta, è stata bellissima. È come un fiore di campo. Se lo guardi ti parla di una bellezza senza artifici, di una forza che resiste alle intemperie, di non invadenza del campo

altrui, di gratuità, perché non gli importa se uno lo guarda o no. Dona semplicemente, rimane solo aperto alla luce.

Questa è la memoria che dobbiamo serbare di suor Pasqualina.

Dall'omelia di don Giancarlo Ceccato

Te ne sei andata in silenzio come era il tuo stile di vita. Sei sempre stata silenziosa, discreta, con un sorriso quasi ingenuo in un volto sempre sereno. Eri persona di grande sensibilità, vivevi intensamente gli eventi della famiglia elisabettina e della parrocchia.

La tua giornata era suddivisa tra preghiera, preparare il pranzo ai bambini della scuola materna e visitare gli ammalati. Anche tu come madre Elisabetta hai fatto tua la missione di essere cuore di Dio accanto a chi soffre, è emarginato, a chi ha bisogno di essere ascoltato.

Molte persone si avvicinavano a te per chiederti dei consigli e tu sempre disposta le accoglievi con il tuo sorriso semplice ma profondo e cercavi di lasciare in loro la gioia di essere compresi e ascoltati. Hai sempre dimostrato una grande disponibilità ad accettare ogni cosa come predisposta da Dio. Tuttavia non ti è stato facile accettare il limite della sordità che ti isolava. Però ti consolava la celebre frase di Mahatma Gandhi: "La forza non viene dal vigore fisico. Viene da una volontà inviolabile". Grazie suor Pasqualina per ciò che sei stata per ogni sorella della comunità, per il tuo generoso servizio, per il tuo amore alla vita, per il dono e il tempo che dedicavi alla gente per trasmettere con parole e gesti il tuo amore a Gesù e il tuo desiderio di farlo conoscere. Amavi tanto la preghiera; quanto tempo dedicavi al tuo incontro con lo Sposo insieme a suor Lieta, sorella con cui dividevi molto la vita e l'interiorità! Tu sempre

mi dicevi: "Questa è la mia forza per essere una vera figlia di Madre Elisabetta". «Sì, la gente ha bisogno di vedere questo segno di amore e di semplicità per scoprire un tratto del volto di Dio e senza questo segno la Chiesa sarebbe più povera». (Papa Francesco).

suor Guglielmina Miotti

Una persona pensa ad una suora e vede lei: suor Pasqualina.

Piccola di statura, esile, a volte sembrava troppo magra tanto da chiedersi se mangiasse, lei che per una vita intera si è dedicata a cucina, pentole, posate e pasti per bambini e sorelle.

Tanti, forse tutti gli attuali adulti di Brugine che hanno frequentato l'asilo hanno sentito e ricordano il profumo del sugo "vedono" lei uscire dalla cucina avvolta nel grembiulone a quadretti.

Più di trenta anni di servizio in una comunità lasciano il segno. Un segno indelebile che mette insieme preghiera e amore per il prossimo, per i piccoli e per i grandi, un amore che si concretizzava in azioni, "fatti non parole".

Il tutto con grande umiltà e coerenza, sostegno silente e costante delle sorelle della comunità.

Suor Pasqualina, una testimone fedele dell'Istituto delle suore terziarie francescane elisabettine in cui credeva e al quale apparteneva con gioia.

Una donna che nella sua vita ha dato tutto, credendo profondamente in ciò che faceva sapendo che il suo agire faceva bene anche attraverso piccoli gesti, con piccole cure.

Suor Pasqualina era umile, infondeva serenità in chiunque la avvicinasse.

Una persona normale, una suora che nei tempi passati si sarebbe definita una "santa" come la santa Pasqua di cui aveva scelto e portava con onore il nome e ne dava testimonianza.

È stata definita, nel-

GIOIA PIENA NELLA TUA PRESENZA nel ricOrdo

l'omelia, un fiore di campo, tale era nel campo della vita, in balia della variabilità del tempo, ma, sempre unico nella sua bellezza.

**Paolo Martin
Brugine (Padova)**



**suor Giovanna Mohareb Soliman
nata ad Astmur - Assuan
il 6 ottobre 1930
morta a El Ghiza - Egitto
l'8 luglio 2019**

Suor Giovanna Mohareb Soliman era nata ad Assuan il 6 ottobre 1932. Conobbe le suore elisabettine presenti in Alto Egitto e, giovanissima, il 27 ottobre 1947 partì per Tawirat-Qena, prima casa elisabettina in Egitto, per iniziare il cammino formativo e di discernimento vocazionale coronato dalla prima professione religiosa avvenuta il 25 giugno 1952. In un primo tempo suor Giovanna si è dedicata alla pastorale con la catechesi, la visita alle famiglie e, contemporaneamente, ha esercitato con generosità il servizio di cuoca in varie comunità: a Tawirat, Maghagha, Il Cairo all'ospedale copto e Har-mant el Heit.

Dopo adeguata preparazione, ha sostenuto anche il servizio di assistente infermiera nel dispensario di Neqada. È stata conosciuta e ha operato anche in Italia dove è rimasta dal 1979 al 1983, come collaboratrice di comunità a Fietta (Treviso) e a Zovon (Padova) e, dal 1995 al 1998, nella comunità "Regina Pacis" di Taggi (Padova).

Rientrata in Egitto, si è prestata per il servizio alle

sorelle nell'ospedale copto a Il Cairo. Segnata dalla malattia, nel 2007 lasciò le attività apostoliche e visse il tempo del riposo prima a Tawirat e poi, dal 2013, a El Ghiza.

Il suo servizio da quel momento è diventato l'apostolato della preghiera, cui si dedicava per molte ore al giorno, intensificando il suo rapporto personale con il Signore. Ringraziamo la superiora suor Ileana e la comunità "E. Vendramini" a El Ghiza che l'hanno accompagnata con tanto amore e dedizione, in questo ultimo periodo.

Suor Giovanna Mohareb apparteneva ad una famiglia dell'Alto Egitto che ha avuto il dono di avere, tra i suoi membri, molti consacrati al Signore: sacerdoti e suore di varie Congregazioni religiose; suor Giovanna era zia materna di padre Murad attuale ministro provinciale dei francescani minori in Egitto.

Se ne è andata quasi novantenne ed è stata fino a poco tempo fa una sorella molto attiva nei vari compiti a lei affidati. È ricordata anche in Italia dove è stata per alcuni anni. Suor Giovanna aveva una personalità energica ma era anche una donna generosa e molto dedita alla preghiera. È venuta nella comunità di El Ghiza, residenza per sorelle anziane, nel maggio del 2013.

Molto devota della Madonna aveva sempre il Rosario tra le mani, la trovavamo spesso in cappella. Fino a una settimana prima della morte scendeva da sola le scale ed è stata attiva e vigile fino a pochi giorni prima di partire per il cielo. Le siamo grate per aver sempre testimoniato un grande amore per la povertà e per aver sopportato silenziosamente il progredire dei suoi malanni fisici.

Nonostante il suo carattere, forte fino alla fine, sapeva dimostrare amore e gratitudine... pregava assi-

duamente per tutti, Se ne è andata, senza disturbare nessuno, quasi in silenzio, pronta e disponibile ad incontrare lo Sposo e vivere con lui, per sempre!

le sorelle di El Ghiza



**suor Rosadele Licini
nata a Campolongo Maggiore (VE)
il 18 dicembre 1928
morta a Cittadella (PD)
il 24 luglio 2019**

Suor Rosadele Licini era nata a Campolongo Maggiore (Venezia) il 18 dicembre 1928. Raggiunta la maggiore età scelse la Famiglia elisabettina come luogo e modalità per esprimere la sua totale appartenenza a Cristo Signore.

Il 3 maggio 1952 fece la prima professione religiosa e fu subito inviata a vivere la missione elisabettina nell'ambito educativo, accanto a minori in disagio. Un ruolo e un ambiente esigente e delicato, quello della sua obbedienza, che suor Rosadele ha sempre affrontato con impegno per affinare progressivamente l'arte educativa e formativa, alla scuola di "maestre" sul campo che hanno avuto l'intuizione di dare alle suore educatrici una formazione professionale.

Per circa venti anni fu all'istituto S. Caterina a Padova, poi al preventorio di Barbarano (Vicenza), all'istituto educativo-assistenziale "E. Vendramini" - Arcella, all'Istituto "Bettini" in una fase di evoluzione dal punto di vista socio-educativo, dove ebbe il ruolo di direttrice e di superiora della comunità; all'Opera "Casa Famiglia" a Padova, al preventorio di

Galzignano (Padova), all'IPAI in Padova.

Nel 1985 lasciò il Veneto per la Capitale. A Roma continuò, per sette anni, a prendersi cura dei minori accolti all'istituto "E. Vendramini".

Venne trasferita quindi, come superiora, alla casa di riposo "Villa San Giuseppe" a Galluzzo-Firenze, quindi ritornò a Roma nella comunità scolastica "San Francesco" dove condivise con le consorelle i vari, delicati e sofferti passaggi che hanno portato alla chiusura della scuola e della casa provincializia. Per un breve periodo fu collaboratrice di comunità nella casa di riposo "E. Vendramini" a Firenze, nel 2004 ritornò a Roma come animatrice della comunità di suore a riposo "Mater Laetitiae", fino al 2009.

Rientrata a Padova, visse gli ultimi anni come superiora della comunità in servizio nella casa del Clero unendo, generosamente, al servizio in casa il ministero della consolazione ai degenti della casa di cura "Villa Maria" e all'"Istituto di riposo per anziani - IRA" in Padova.

Nel 2018 comparvero segni evidenti di una salute sempre più precaria: dopo un ricovero in ospedale fu accolta nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggi di Villafraanca (Padova).

Suor Rosadele ha vissuto il decorso della sua malattia alternando abbandono nelle mani del Padre e speranza di tornare "in servizio". Consapevole di questa sua fatica, era aperta a fare la volontà del Signore e progressivamente si è affidata a lui.

La ricordiamo come sorella mite e discreta, appassionata dei valori elisabettini, radicata in una vita spirituale intensa da cui emergeva la sua passione di far risplendere in ciascuna persona a lei affidata la dignità di "figlia amata".

... Che cos'è la morte? Silenzio. Eppure questo silenzio è la cornice di una

parola solenne: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me anche se muore, vivrà" (Gv 11,23).

Noi siamo qui ad ascoltare la voce del silenzio, anche del silenzio di suor Rosadele. Questo silenzio ci porta a vedere il suo volto, quello di una donna minuta, dall'espressione mite, che fa intravedere anche una tempera volitiva, forte, indomita, non fatta per i compromessi e le mezze misure.

Ha vissuto novant'anni, settanta dei quali come religiosa, tutta dedicata alla carità presso minori disagiati e anziani a Padova, Roma, Firenze.

Negli ultimi anni era nella casa del clero di Padova, ma ha continuato a passare del tempo nella Casa di riposo per anziani (IRA) di Padova e presso gli ammalati di "Villa Maria". Era così precisa da sfidare qualunque tempo e, talvolta anche forze fisiche, per andare. Era un appuntamento d'amore.

Era la fede che la sosteneva, una fede conquistata, giorno dopo giorno. Una fede faticosa a penetrare nel tessuto umano per trasformarlo in obbedienza. Voleva vivere, voleva continuare a donarsi, ma ha dovuto imparare ad abbandonarsi nelle mani di Dio che le chiedeva un altro tipo di donazione, il dono ultimo della vita.

Suor Rosadele ha saputo costruire la sua vita sulla roccia. Ha sentito il vento contrario, ma è rimasta fedele, perché legata a Cristo, roccia incrollabile.

Noi rendiamo grazie a Dio per suor Rosadele, perché in lei ci ha rivelato un po' del suo volto, il volto di Dio-carità.

Ora chiediamo al Signore di accogliere la nostra sorella nel mistero del suo eterno amore trinitario, e, per noi, la grazia di poter mostrare un tratto del suo volto.

Grazie a te, sorella nostra. Il Signore ti dia gloria.

Dall'omelia
di don Giancarlo Ceccato

Ricordi nel cassetto

Una sciarpa bianca, piccola, di lana da stringere al collo nei periodi freddi è capace di rispolverare ricordi e di far riaffiorare bella e vivace la figura di chi, punto dopo punto, con i ferri da lavoro in mano, ha pensato a me.

Mi trovavo a Roma, con suor Rosadele, durante l'anno scolastico 1995-1996. Roma, una città che vive l'estate ad autunno inoltrato e prima di fine inverno sente già il profumo della primavera. Io, abituata com'ero alle stagioni del "riscaldamento" acceso/spento, non riuscivo a percepire alcunché di tepore in quei periodi dell'anno e, come si suol dire, battevo i denti. Di qui l'idea di regalarmi una sciarpa di lana, fatta con le sue stesse mani.

Ora quando riapro il cassetto della biancheria mi ritrovo in prima fila la sciarpa di suor Rosadele e anche se la uso solo in casi eccezionali, mi fa compagnia.

Mi ricorda il suo sorriso, la sua apertura mentale e la capacità di mettersi in gioco, la sua calma nelle giornate di fatica e la sua piena fiducia nel Signore, mi ricorda la sua comprensione nelle mie piccole e grandi battaglie, il suo aiuto nello studio e nel lavoro, le uscite con lei per visitare la Città eterna, la sua fermezza nelle decisioni, la sua sensibilità per i piccoli e i poveri.

Dicevo sempre che per me suor Rosadele era una "signora" per la sua compostezza nelle varie situazioni e la sua delicatezza nell'affrontarle, per l'imparzialità e allo stesso tempo la capacità di attenzione al bisogno della singola persona. Credo che la sciarpa di suor Rosadele mi proteggerà ancora a lungo il collo, ma più ancora il cuore!

suor Marilena Carraro



suor Pieragnese Frison
nata a Noventa Vicentina (VI)
il 14 luglio 1928
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 5 agosto 2019

Suor Pieragnese, Norma Frison, era nata a Noventa Vicentina; non ancora ventenne, il 16 settembre del 1947 nella nostra Casa Madre iniziò il cammino di formazione e di discernimento vocazionale e fece la prima professione il 2 maggio 1950.

Subito dopo fu inviata a vivere la missione elisabetta accanto al malato. Frequentò la scuola convitto dell'ospedale di Padova che la preparò ad esercitare con passione e competenza la professione infermieristica.

Per circa venti anni operò nell'ospedale cittadino poi, inserita prima nella comunità ospedaliera di via Beato Pellegrino 61, di cui fu anche superiora e, per tre anni, nella comunità presso la parrocchia "Natività di Maria", servì i malati dell'ospedale geriatrico della città.

Nel 1987 fu trasferita a Noventa Vicentina dove si prese cura degli ospiti della casa di riposo "Ca' Arnaldi", esercitando anche qui il ruolo di superiora.

Il 1995 segnò un cambiamento importante per la sua vita: le fu chiesto di mettere la sua professionalità a servizio degli ospiti dell'"Opera della Provvidenza Sant'Antonio". Qui per circa venti anni fu coordinatrice di reparto, attenta ai bisogni degli ospiti e aperta alle varie esigenze del personale.

Nel 2014 iniziò il tempo del riposo vissuto nella co-

munità "Maria Immacolata" a Zovon (Padova).

Qui fu presto visitata da una malattia importante che rese necessario il ricovero ospedaliero e, in seguito, il trasferimento nell'infermeria di Casa Madre.

Nel novembre 2017 passò con le suore ammalate a Taggi. Suor Pieragnese visse la malattia con fasi di alterne gravità; accompagnata dalla cura delle consorelle e del personale, ebbe modo di prepararsi all'incontro con il Signore, avvenuto nella serenità e nell'abbandono.

«Il Signore trasfigurerà i nostri corpi mortali a immagine del suo corpo...». Nel mistero della trasfigurazione del Signore, di cui lei ha goduto l'anticipo, l'affidiamo alle braccia misericordiose del Padre che trasformerà in luce tutte le sue fatiche.

Sono un'operatrice dell'Opera della Provvidenza, rep. 3° S. Elisabetta, dove per una ventina d'anni suor Pieragnese si è dedicata come caposala-coordinatrice e rappresento tutte le persone che hanno collaborato con lei.

Siamo qui riuniti per salutarla ed onorarla in persona, come lei desiderava; ricordo quando ci chiedeva: "Verrete al mio funerale?". Eccoci, madre.

Suor Pieragnese ha lasciato un grande vuoto quando se ne è andata dal nucleo, ed ora siamo qui a darle l'addio terreno, con tutto il nostro cuore.

Vogliamo ringraziarla: per tanti anni ha svolto il suo impegno con amore, dedizione, comprensione, generosità, rispetto; ha aiutato le persone senza distinzione.

È stata madre per molte persone, specialmente per suor Neetha alla quale è stata accanto per più di dieci anni indirizzandola nella professione.

Considerava le ospiti, gli operatori, i volontari come una famiglia, non venendo meno al suo ruolo e alla sua professionalità; essere infer-

GIOIA PIENA NELLA TUA PRESENZA nel ricOrdo

miera per lei era gioia. Parlava agli ospiti come fossero figli, li rimproverava, li incoraggiava, per tutti ha avuto uno sguardo attento.

Indossava l'abito di suora elisabetta con grande amore e rispetto.

Grazie per essere stata tutto questo; i suoi insegnamenti per noi sono stati utili.

Vogliamo ricordare il suo bel viso, con le guance sempre rosse, anche quando stava male. La sua poesia del compleanno, che abbiamo registrato e conservato in un video, resterà storia.

Abbiamo condiviso anche molti momenti tristi quando gli ospiti, i parenti, e amici stavano male. Ma ricordiamo anche attimi di allegria: la festa per il pellegrinaggio di Maria nel mese di maggio, in particolare l'ultima, quando il nostro direttore, monsignor Roberto, le ha consegnato la benedizione apostolica di papa Francesco, riconoscendole tutta la sua dedizione. Lei però, per la sua modestia ed umiltà, considerava questo riconoscimento qualcosa di non meritato.

Madre Pieragnese, l'Opera della Provvidenza ti saluta, ti abbraccia e ti ringrazia; non ti dimenticheremo mai, ti vogliamo bene.

Un'operatrice dell'Opera della Provvidenza



**suor Lorenzina Borgato
nata a Boara Pisani (PD)
il 1° giugno 1925
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 12 agosto 2019**

Suor Lorenzina, Aida Borgato, nata a Boara Pisani

(Padova), a diciassette anni aveva già fatto la sua scelta di vita: il 26 ottobre 1942 iniziava, nella nostra Casa Madre, l'itinerario formativo alla vita religiosa elisabetta coronato dalla prima professione il 3 maggio 1945.

Fu subito avviata ad esprimere le sue doti in ambito educativo in diversi asili, poi scuole materne. Per alcuni anni ebbe il ruolo di assistente, poi, conseguito il diploma, si espresse come insegnante rivelando buone attitudini sia a livello didattico che educativo e, nelle varie parrocchie in cui è stata, ha espresso attenzioni pastorali per i giovani e le famiglie.

La ricordiamo presente nella parrocchia di Bibano (Treviso), quindi a Vighizzolo e Borgoricco - dove ebbe anche il ruolo di superiora della comunità - in provincia di Padova.

Inserita nella provincia religiosa di Pordenone dal 1969, fu insegnante e superiora a Morsano al Tagliamento (Pordenone), fu presente più volte a Candelù (Treviso), per due anni operò nella parrocchia di Scaltenigo (Venezia).

Dal 1988, terminato l'insegnamento, si rivelò sorella attenta e collaborativa nella conduzione della casa, all'Istituto "S. Giorgio" e nella comunità "Beata Elisabetta" a Pordenone, a Casella d'Asolo e a Candelù (Treviso). Pur non avendo ruoli particolari, continuò ad esprimere vicinanza e attenzione alle persone della parrocchia.

Quando nel 2015 la comunità di Candelù fu ritirata, suor Lorenzina, considerate le sue precarie condizioni di salute, venne trasferita nell'infermeria di casa "Don Luigi Maran" a Taggì di Villafranca.

Sempre docile, fraterna, sorridente, si inserì serenamente nella nuova realtà e si preparò all'incontro con il Signore avvenuto la mattina del 12 agosto.

Portiamo in cuore, come prezioso ricordo, la sua delicatezza di tratto, la sua generosità e il suo sorriso.

Suor Lorenzina è "sempre" appartenuta alla comunità di Candelù. La prima volta che è stata trasferita ricordo il vuoto che abbiamo sentito nel lasciarla andare, ma altrettanto ricordo l'immensa gioia provata quando è tornata ed è rimasta fino alla chiusura della comunità.

Lei è stata presente per tutti i miei anni di asilo con il suo sorriso e la sua gentilezza e poi con il doposcuola alle elementari. Finiti i miei compiti davo una mano ai più piccoli: lei mi lasciava fare, in qualche modo mi ha insegnato ad essere responsabile e a dedicarmi agli altri.

Non c'è persona di Candelù che non sappia chi è suor Lorenzina: ha cresciuto buona parte di noi, è stata un esempio di dedizione agli altri, di personificazione del voto di povertà, di aiuto ai deboli. Lei ti parlava con assoluta pacatezza, sempre con il sorriso che ti infondeva tranquillità. Così la ricordo e credo sia lo stesso per tutti quelli che l'hanno conosciuta.

**Anna Sozza,
già sindaco di Maserada
sul Piave (Treviso)**

Ho avuto modo di conoscere suor Lorenzina quando mia sorella frequentava la scuola dell'infanzia qui a Candelù. Una persona straordinaria, capace, nonostante gli acciacchi dell'età, di trasmettere ai piccoli una grande energia e l'amore che portava al prossimo attraverso Gesù.

Negli anni in cui è venuta a casa nostra per la recita del Rosario nel mese di maggio, abbiamo avuto modo di conoscerla un poco di più, ma poco alla volta, perché nell'umiltà che la caratterizzava preferiva stare in ascolto degli altri e consigliarli invece che raccontare di sé.

Mi ha spronato a continuare gli studi musicali che stavo facendo, avendo anche lei in giovane età iniziato lo studio del pianoforte.

Nel cuore porto sempre il dono più grande che ci abbia fatto: il sorriso gioioso che dispensava quando la si incontrava nei dintorni dell'asilo o prima o dopo le sante Messe, a cui partecipava con discrezione e devozione.

**Daniel Cesarino
un parrochiano**

**Un ricordo fraterno a suor
Annavittoria Tomiet che ci
ha lasciato in questi giorni.**

**Ricordiamo nella preghiera e
con fraterna partecipazione**

il papà di

suor Lucia Turato

la sorella di

suor Giannina Barbiero
suor M. Francesca Cherubin
suor Adelfa Gobbo
suor Adarosa Massarotto
suor Sandra e Saula
Mezzalira

il fratello di

suor Idelfonsa Malvestio
suor Elisanna Marcato
suor Irma Martin
suor Angelide Tolomeo
suor Emidia e
suor Piacesarina Turato.



La rete della vita

«... Abbiamo creato un'emergenza climatica, che minaccia gravemente la natura e la vita, inclusa la nostra.

Perciò invito fortemente i fedeli a dedicarsi alla preghiera in questo tempo, che da un'opportuna iniziativa nata in ambito ecumenico si è configurato come *Tempo del creato*: un periodo di più intensa orazione e azione a beneficio della casa comune che si apre oggi, 1° settembre, Giornata Mondiale di Preghiera per la cura del creato, e si concluderà il 4 ottobre, nel ricordo di san Francesco d'Assisi.

È questo *il tempo per riabituarci a pregare* immersi nella natura, dove nasce spontanea la gratitudine a Dio creatore. Nel silenzio e nella preghiera possiamo ascoltare la voce sinfonica del creato, che ci esorta ad uscire dalle nostre chiusure autoreferenziali per riscoprirci avvolti dalla tenerezza del Padre e lieti nel condividere i doni ricevuti.

È questo *il tempo per riflettere sui nostri stili di vita*. Scegliamo di cambiare, di assumere stili di vita più semplici e rispettosi!

È questo *il tempo per intraprendere azioni profetiche*. Molti giovani stanno alzando la voce in tutto il mondo, invocando scelte coraggiose.

A loro dobbiamo risposte vere, non parole vuote; fatti, non illusioni.

Riveste speciale importanza l'imminente Vertice delle Nazioni Unite per l'azione sul clima, durante il quale i Governi avranno il compito di mostrare la volontà politica di accelerare drasticamente i provvedimenti per raggiungere quanto prima emissioni nette di gas serra pari a zero e di contenere l'aumento medio della temperatura globale a 1,5°C rispetto ai livelli preindustriali, in linea con gli obiettivi dell'Accordo di Parigi.

Nel prossimo mese di ottobre, poi, l'Amazzonia, la cui integrità è gravemente minacciata, sarà al centro di un'Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi.

Ogni fedele cristiano, ogni membro della famiglia umana può contribuire a tessere, come un filo sottile, ma unico e indispensabile, *la rete della vita* che tutti abbraccia. Sentiamoci coinvolti e responsabili nel prendere a cuore, con la preghiera e con l'impegno, la cura del creato.

Dal Vaticano, 1° settembre 2019
FRANCESCO

